



## Editoriale

# FRATELLI D'ITALIA

di Giuseppe Fabrizi

D'accordo con il Direttore Prof. Onorato Bucci e con tutto il Comitato di Redazione dell'Arco abbiamo voluto ricordare la ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia con la pubblicazione di un numero speciale commemorativo dell'Arco. Questo, sia graficamente che nei contenuti, vuole pertanto essere un numero speciale che ricordi il nostro Risorgimento, le nobili figure italiane e soprattutto siciliane che ad Esso dettero un elevato contributo e per ultimo, ma certamente non per questo meno importanti, tutti quei mazaresi che, partecipando a questi eventi si offrirono, immolandosi, sino al sacrificio estremo, per i sacri ideali di Libertà e di Patria.

E' grazie ad essi che noi oggi ci sentiamo un po' più fratelli di intenti e di pensiero ed è grazie alla loro lotta ed al loro sacrificio che oggi noi possiamo esprimere liberamente il nostro pensiero, senza infingimenti o timori, e dibattere tematiche sociali, politiche e religiose, esprimendo liberamente le nostre opinioni, spesso non condivise da tutti, ma assolutamente libere da ogni condizionamento. Essi quindi ci hanno donato la libertà di vivere, di pensare, di comunicare e di fare, sempre nel rispetto delle opinioni e delle libertà altrui.

Il 17 Marzo pertanto deve essere per tutti un intenso momento di riflessione, di memoria storica delle nostre radici risorgimentali, ma soprattutto deve costituire un punto di partenza, fermo e indissolubile, dal quale cominciare a costruire una società più giusta, più aperta alle coscienze civiche e sociali, più attenta alla cooperazione e più disponibile ai bisogni di quanti, più umili e più poveri, ci tendono la mano invocando il nostro aiuto.

E l'auspicio è che proprio da Mazara del Vallo, cittadina multi-etnica, dove culture e civiltà cristiane ed islamiche confluiscono pacificamente e si incontrano, nascano impulsi comunitari di sussidiarietà, di fraternità, di uguaglianza e di solidarietà che ci possano realmente, in un futuro non lontano, rendere tutti, mazaresi e non, veramente dei "Fratelli d'Italia".

Viva Mazara del Vallo! Viva l'Italia!



# MAZARA, LA SICILIA E L'UNITA' D'ITALIA

## Perché vogliamo festeggiare

di Giuseppe Pernice



Il 17 marzo 2011 è stato festeggiato, fortunatamente, il 150° anniversario dell'unità d'Italia. All'ultimo momento il governo ha deciso, con decreto legge, che deve essere considerata giornata festiva, anche se dovrà essere recuperata il 4 novembre, per non pesare sul bilancio dello Stato. Mentre ministri della Repubblica, presidenti di regione e province autonome e molti abitanti del Nord continuano a minimizzare l'evento o a polemizzare per questa decisione, la Sicilia, la regione più meridionale del Paese, orgogliosamente e consapevolmente partecipa ai festeggiamenti dei 150 anni dell'Unità d'Italia.

E lo fa perchè noi siciliani siamo convinti che quello che oggi sta avvenendo, come diceva ne "Il Gattopardo" Pallavicini al Principe Fabrizio: "Non è un bello spettacolo. Mai siamo stati tanto divisi come da quando ci siamo uniti", e che a questo stato di cose bisogna reagire con la consapevolezza che solo la miopia e l'ignoranza possono fare dimenticare i valori comuni degli italiani, la loro cultura, la loro storia, e il contributo che i Siciliani hanno dato all'unità d'Italia, attraverso la loro partecipazione al Risorgimento, alle guerre mondiali, alla Resistenza, alla Repubblica, alla Costituzione.

La Regione Siciliana addirittura ha aperto da tempo un portale sul sito internet: [http://pti.regione.sicilia.it/portal/page/portal/PIR\\_PORTALE/PIR\\_150ANNI/PIR\\_150ANNISITO](http://pti.regione.sicilia.it/portal/page/portal/PIR_PORTALE/PIR_150ANNI/PIR_150ANNISITO) per illustrare, anche attraverso la raccolta di numerosi documenti, il contributo dato

dalla Sicilia all'avvenimento, e precisando puntigliosamente che "i manuali di storia indicano la data del 17 marzo 1861 come proclamazione ufficiale del Regno d'Italia al Parlamento di Torino. In realtà, al di là della cronologia istituzionale, l'Italia si è fatta in Sicilia tra il maggio e l'agosto del 1860 grazie alla straordinaria "avventura" della spedizione dei Mille guidata da Giuseppe Garibaldi".

E' questa una giusta rivendicazione: la Sicilia ha dato moltissimo (e continua a dare) al nostro Paese in sangue, sacrifici e cultura.

Stiamo vivendo un periodo travagliato della storia del nostro Paese in cui vengono messe in dubbio consolidate certezze: tra revisionismo storico e culturale, federalismo, secessione e scandali, molti italiani cominciano ad interrogarsi sui vantaggi e sugli svantaggi di avere messo assieme popolazioni e culture regionali diverse per realizzare l'unità della nazione italiana, e se questo processo si è, dopo un secolo e mezzo veramente compiuto. Il Ministro della Semplificazione ha affermato recentemente che "la celebrazione ha poco senso: non è che sollevando la bandiera dell'unità si trovano soluzioni" e l'europarlamentare della Lega Mario Borghezio è andato oltre, offendendo persino la memoria storica di Giuseppe Garibaldi, l'eroe nazionale che fu l'artefice militare dell'unità, sproloquiando che "Garibaldi entrò a Napoli scortato dai mafiosi e dai camorristi. Per questo andrei a fucilame

il cadavere e non certo a celebrarlo, mi si perdoni la provocazione. Questi sono fatti storici, la gente deve sapere che Garibaldi pagò le pensioni alle mogli dei mafiosi. È l'icona di 'Roma ladrona', un alleato della mafia, uno che ha portato i mafiosi nel Palazzo e non ha favorito il popolo e la gente per bene, come numerosi storici hanno inequivocabilmente accertato"....

Non so quali storici consultati l'eurodeputato, ma di fronte a queste ripetute affermazioni di esponenti autorevoli del governo e della maggioranza, qualora misurassimo col bilancino degli interessi particolari i risultati dell'unità, il Mezzogiorno e la Sicilia in particolare dovrebbero essere molto scontenti della situazione attuale. Hanno dato molto alla nazione e hanno ricevuto poco: il divario economico tra Nord e Sud che era presente nel 1861 non è stato colmato e forse in alcuni settori si è aggravato, ed è, soprattutto, venuto meno quel senso di "solidarietà" che era alla base della "questione meridionale" e che superava i gretti egoismi regionali. Sempre più la Sicilia e il Mezzogiorno vengono accusati di essere la palla al piede dello sviluppo del paese, regioni parassite in cui si annida mafia e camorra.

Mentre il divario economico tra Nord e Sud diventa sempre più grave, e l'emigrazione intellettuale giovanile diventa la regola. In questo clima generale si sta celebrando il terzo giubileo dell'Unità.

(continua a pag. 10)





# LA STATUA ACCUPUNATA

di Enzo Gancitano

Procedeva a passi lenti lungo la passeggiata a mare, con lo sguardo rapito dalla quiete delle acque azzurre. L'effluvio della salsedine stuzzicava le narici, rievocando ricordi infantili. Il mellifluido monotono suono della risacca restituiva immagini obliate dei suoi anni giovanili. Il verde, sulla destra, accanto agli ultimi edifici urbani prima della riva sabbiosa a mare, per quel che le sue rimembranze consentivano, era rimpicciolito, tuttavia imprimeva nei suoi occhi un luccichio dal sapore delle lacrime.

Era tomato, Valentino, per alcuni giorni a ricaricare quella sua anima inconfondibilmente, eternamente e mortalmente mazarese, dopo più di tre decenni trascorsi nelle terre del nord-est italico, terre di lavoro e di residenza, ormai, della sua nuova famiglia, ma spoglie delle memorie più significative, quelle dell'infanzia nella città delle cento chiese, dei mille suoni e delle infinite lacrime, ormai fissate nella mente e nel cuore. Tre decenni di nuova vita in quelle terre di freddo, di neve, di fatica, di solitudine, di rimpianti non erano riusciti a cancellare le esperienze e la vita vissuta in quei pochi anni nel paese natio e materno. Quanta nostalgia repressa, quanta zavorra sul quel petto, quali turbini di immagini del passato in quella mente mai disposta a cedere alla sostituzione di alcuni vecchi ricordi con le migliaia di nuovi che presentavano, però, la caratteristica della caducità. Come rinunciare alle memorie dei bagni in gruppo nel fiume spiritato, dalle rive fangose, nei pressi della "chiatta" e di fronte al magazzino del salato dei Fratelli Bruno? Come abdicare alle giornate di sole a Tonnarella tra le dune di alghe e la sabbia bianca grigia, come seconda pelle, saldata al corpo assieme alla salsedine; e come rifiutare le rievocazioni della raccolta dei ricci alla "ustera", demolita nella sua entità fisica ma ancora presente nel suo scrigno di memorie? Come poteva obliare le mattinate ai piedi della statua lapidea di San Vito per la raccolta delle vongole e, seduto con le spalle appoggiate alla sacra pietra, ascoltare dai ragazzi più avanti negli anni, le leggende del fanciullo martire S. Vito, protettore degli sventurati e tristi pescatori e di quella povera città natia, sorta dal lavoro e per il lavoro, per lo sfruttamento delle terre circostanti e di quel mare ricco, prodigo ma di umore terribilmente instabile?

Si era già soffermato sul piazzale antistante la chiesa di San Vito a Mare, aveva riconosciuto il colore e l'odore delle acque trasparenti, aveva rivisto, con il semplice espediente delle palpebre socchiuse, la folla smisurata dei devoti mazaresi, il martedì dopo la Pasqua, porgere un breve, riverente pensiero nell'umido tempio del Santo Protettore. Scorgeva i gruppi familiari seduti sul suolo di terra battuta, intenti a consumare uova sode e i tradizionali squarati e a dimenticare le amarezze e le sofferenze dei giorni precedenti e di quelli a venire. Riconosceva le assiegate bancarelle di calia e simenza, coglieva le verdi voci dei giovani allegri e curiosi, percepiva la consueta sensazione di sospensione delle inquietudini ed afflizioni. Adesso gli occhi erano dischiusi. Era scomparsa la folla nel silenzio di quel mattino, era giunto a respirare l'aria del Santo, attraversando ed ammirando quella novità della passeggiata lastricata di dura pietra grigia, affiancata da imberbi alberi di ficus. Lo colpiva la presenza di un buon numero di podisti d'età e sesso diversi, quasi scolpiti sullo sfondo del familiare azzurro.

Accompagnato dall'amico dei giochi infantili Lorenzo, stava riassaporando profumi ed immagini, offuscate ma mai obliate. Osservava con le spalle al mare, frenando il suo cammino, il prospetto della Cattedrale con il rilievo del conte Ruggero a cavallo che domina il guerriero saraceno a terra; e di fronte, in quelle acque non profonde, il pozzo di San Giovanni, meta di escursioni infantili, oggetto di diatribe fra i ragazzi per le sue leggende. Avanzava lentamente quasi avesse difficoltà a sollevare i

piedi dal suolo e gli occhi sostavano ad ogni angolo, ad ogni edificio, ad ogni albero, ad ogni immagine che gli richiamasse i primi dodici anni della sua vita trascorsa in questa terra ricca di sapori, di profumi, di affetti, di amicizie, di spensieratezze, di povertà e di carenza di lavoro. Ah Mazara, madre mia ingiusta...

Ecco, dunque, all'altezza della Via SS. Salvatore, corrispondente all'antica Porta del Salvatore, fatta edificare nel 1696 dal vescovo mazarese Francesco Graffeo, si sentì sopraffatto dal desiderio di rivedere lu Chianu ranni, come lo denominava sua nonna, il Piano Maggiore, oggi noto come Piazza della Repubblica. Si portò davanti all'ingresso laterale della Cattedrale, sostò in corrispondenza del tocchetto che gli richiamavano vicende di giochi infantili ritenuti dimenticati ed improvvisamente riemersi. Rivide il palazzo vescovile e il maestoso seminario dal quale, ricordava, uscivano schiere di giovani seminaristi, in doppia fila con la scomparsa e dimenticata tonaca nera, bersaglio da parte di alcuni cittadini, pronti allo sberleffo, con l'epiteto "sacchi di carbone".

Lorenzo, l'amico che l'accompagnava nell'antico percorso degli anni giovanili, se ne stava in silenzio, non osava interferire né interrompere le sensazioni di Valentino che si specchiavano sul viso, limitandosi ad esaudire le sue richieste. "Ma cos'è questo obbrobrio, questa mostruosa oscenità che campeggia nel nostro Chianu al posto dell'antico armonioso palazzo municipale? Dove è finito l'equilibrio e il senso estetico dei nostri amministratori e dei tecnici del passato?" Lorenzo, che ben conosceva la vacuità della classe politica locale, trovava difficoltosa una risposta confacente: "Caro Valentino, pare che questo mostro sia stato il parto della fretta e della mancanza di tecnici dotati di un pizzico di senso estetico. Adesso si tenta di giungere ad una



soluzione di mascheramento della bruttezza disarmonica del prospetto attuale con vari progetti che non riescono, però, ad acccontentare l'intera popolazione, quella stessa popolazione famosa per la sua indifferenza ed apatia. L'artista mazarese Pietro Consagra, uno dei più autorevoli esponenti dell'astrattismo italiano, sin dal 1981, ha donato alla sua città un progetto, migliorato successivamente, per nascondere quella visione ripugnante, da lui definita L'Alien. Ma questa città, dalle lunghe attese, non si stanca mai di attendere. Ed ancora indugia, forse sperando nell'intervento risolutore della natura e, nel frattempo, Consagra è deceduto, dopo avere reso nota la decisione testamentaria di essere seppellito in terra di Gibellina. Come si fa a non pensare che non sia estranea a questa decisione la delusione ricevuta dai suoi concittadini?"

Valentino dirigeva i suoi occhi verso l'amico cercando un conforto nelle parole che purtroppo non potevano giungere. Il misfatto gli si mostrava davanti mastodontico e disgustoso. Più per desiderio di rimuovere tale sensazione sgradita che per un preciso intento si portò nella Piazza Plebiscito, un tempo denominato Piano del Collegio o Piano Sant'Egidio. Ecco le due cupole dall'aspetto orientaleggiante e quel silenzio mistico e pur tuttavia tangibile, che ha sempre contraddistinto questo boudoir monumentale in contrapposizione al chiassoso Piano Maggiore. Un incanto quella piccola piazza, uno scrigno adesso arricchito anche dalla presenza del Satiro danzante nell'antica chiesa di Sant'Egidio. "Ma perché" si domandava Valentino ad alta voce, quasi a rimproverare l'amico Lorenzo, ridurla a luogo di parcheggio?"



Procedevano verso il Lungomare. All'altezza del Collegio dei Gesuiti, Lorenzo attrasse l'attenzione dell'amico con le sue parole: "Ti ricordi ancora che questo Collegio, famoso in tutta l'isola per il suo insegnamento, fu abilitato nel 1759 a conferire la laurea in filosofia e teologia?". "Sì, sì" riprese Valentino, "quanta gloria impolverata. Ma un popolo senza memorie, come pare essere il nostro, è un popolo senza futuro!"

Attraverso la piccola scalinata, ritornarono a respirare la brezza marina nel grande piazzale del Portello (così denominato dalla più piccola delle porte dell'antica città murata, ora intestato allo storico G.B. Quinci) e si avviarono inconsciamente verso la banchina di levante che conservava ancora parte della originaria forma a semiluna. Osservavano la grande

Bizantini, ai Musulmani, ai Normanni, agli Svevi, agli Angioini, agli Aragonesi, agli Spagnoli, ai Savoia, agli Asburgici d'Austria, ai Borboni. A chi addossare questa determinazione demolitiva? Agli Arabi e ai Normanni che desertificarono le coste di Mazara, ma in verità dell'isola intera, con l'abbattimento degli alberi onde consentire la realizzazione di una flotta navale imperiosa? Ma le vicine città di Marsala, Castelvetro, Sciacca, etc hanno patito le stesse dominazioni eppure conservano le Porte medievali e molteplici avanzi archeologici poiché i loro cittadini percepiscono l'importanza della loro esistenza, sentono l'amore per le antichità, conservano e continuamente alimentano l'orgoglio del loro passato con la cultura e la conoscenza della storia patria. Forse conserviamo ancora i geni dei Peralta che governarono per soli cinque anni la città ma che riuscirono a procurarsi con le loro atrocità il titolo di malefici occisores et destructores civitatis? o i geni di Bernardo e Raimondo Cabrera che negli anni della loro Signoria delucidarono ai Mazaresi, ancora ignari, il significato della quotidianità delle ingiustizie, efferatezze, delitti e ruberie? Cosa spinge, dunque, questi nostri concittadini mazaresi a cancellare le mura medievali della città, ad eliminare le antiche Porte, a distruggere le tombe preistoriche nel lavoro di sbancamento del terreno, a cancellare monasteri, a demolire le anfore romane e puniche eclissandone i resti nel fiume per allontanare così la paura dei controlli delle autorità, a coprire i mosaici ritrovati, a sommergere nel cemento statue romane, ad impossessarsi di monete antiche che il sottosuolo ha conservato per secoli alla comunità intera, ad abbattere gli avanzi aragonesi durante i lavori di riparazione edilizia nel centro antico della città, a buttare nelle fondamenta come materiale di risulta lapidi romane e greche, ad esiliare nella polvere dell'abbandono e del silenzio quello che di Antico prepotentemente viene fuori o rimane in attesa di qualche figlio della città che porti luce alle menti obnubilate? E intanto, come se tutto ciò non bastasse sembrano profilarsi all'orizzonte le lunghe mani malefiche dei Mazaresi sul litorale creato e donato dalla natura".

Valentino ascoltava incredulo, con la morte nel cuore. Guardava la statua del Santo dei miracoli, del Santo delle suppliche degli umili degli afflitti e degli oppressi, del Santo dimenticato e nuovamente imprigionato, e forse anche ripudiato da alcuni figli della sua città. Le sue labbra si muovevano ma non emettevano alcun suono. Forse indirizzava al Santo i suoi pensieri, suppliche di perdono e di richiesta di illuminazione dei figli ottenebrati.

All'improvviso la sua voce si materializzò: "Ti ricordi Lorenzo, la frase di Lucano, Etiam perire ruinae? E' incredibile come la storia si ripeta! Anche nella nostra città hanno distrutto persino le rovine, le antichità! Ma quando capiranno che la durata della vita con le agiatezze acquisite mediante l'unto profitto è ben poca cosa rispetto all'antichità della terra? E' gravissimo constatare che si è perduto l'amore e il rispetto per il Santo mazarese, nostro Rifugio e nostra Protezione. Ma voglio sperare che sia un fugace annebbiamento".

Ritrasversarono la banchina lungo il fiume dell'entusiasmo, dei suoni, degli odori, dei richiami, delle folle, delle parole gridate, delle corse, delle memorie, degli incanti e dei disincanti.





# LA SICILIA E L'UNITA' D'ITALIA

## Storia di Trinacria

di Onorato Bucci

1. – Gli uomini di ogni terra, si portano dietro, di generazione in generazione, di padre in padre, il seme della propria gente, che poi la matrilinearità fonde nel dar vita alla natura resa carne viva: è così per ogni terra e per ogni gente, ed è così anche, per la nazione siciliana, la Trinakie di Omero che nella letteratura successiva all'Aedo diventa Trinakria, la terra dei tre capi chiamata poi Triquetra dai romani, tanto che l'Isola fu rappresentata con una figura a tre gambe (triskelis) derivata da un antico simbolo orientale. Ed è tenendo conto delle "tre gambe" che possiamo determinare, più di ogni altra terra, le caratteristiche delle genti che hanno abitato l'isola, individuandone le tre varianti della sua terra in quella geografica, in quella culturale e in quella etnica. Queste tre varianti si sono formate e plasmate lungo millenni di esperienze storiche che si sono riservate poi nella formazione di un atteggiamento spirituale che noi possiamo chiamare «siciliano» e che si ritrova all'atto dell'incontro fra la gente isolana e il resto delle genti della penisola. Il risultato è un tipo sanguigno, passionale, ma al tempo stesso pensoso e meditativo, consapevole di aver creato una consapevolezza storica inimmaginabile per altre genti, forte di un'esperienza storica che l'ha reso bacino di tutte le esperienze culturali del Mediterraneo, di questo immenso lago che nelle Colonne d'Ercole ritrova l'incontro con l'Atlantico e che sente la necessità di aprirsi un varco verso l'Oceano Indiano attraverso Suez: luoghi, mare e terra dove trovano rifugio le esperienze di vita economica, sociale e storico-giuridiche d'Europa, d'Asia e d'Africa risolvendosi in un etimo che noi chiamiamo «siciliano», «siciliani». Tali sono gli uomini che la sorte benigna chiama «gente di Sicilia», «gente di Trinacria». Questi uomini hanno abitato nelle due parti dell'isola la cui conformazione geografica è rimasta omogenea negli ultimi cinquemila anni:

a. *una parte orientale*, divisa in due cantoni, uno coperto dal gruppo montagnoso degli antichi Erei (Monte Lauro) a mezzogiorno, e l'altro coperto dai Monti Peloritani e Nebrodi (Madonie). I due cantoni sono separati dal Simeto;

b. *una parte occidentale*, tagliata da grandi solchi trasversali solcati della due Imera tali da formare una via naturale che conduce dalle coste del Mar Libico a quelle del Tirreno spiegando così le vicende storiche che hanno caratterizzato Agrigento e Selinunte e che hanno reso del tutto specifiche le naturali convergenze fra le culture autoctone dell'isola e la cultura cartaginese.

2. - Questi uomini così carichi di particolari condizionamenti geografici furono dapprima chiamati Sicani a ponente e Siculi a levante e sono in un secondo momento Siculi per tutta l'Isola. Dei primi, forse provenienti dall'Iberia caucasica, si perdono le tracce già a partire dal III secolo av. Cristo perché sarebbero stati assorbiti, già al tempo, dagli Elimi, gente ancora in gran parte sconosciuta e di cui in dottrina si discute se fossero eredi dei profughi della Troade dopo la caduta di Ilo o – niente di meno – genti di stirpe alto-ligure o genti ancora precedenti agli stessi Siculi e che piace chiamare Enotri o, infine, avanguardie dei Fenici e dei Focesi. È un fatto: a Segesta e ad Erice, dove gli Elimi si sarebbero stanziati, possono individuarsi tracce di tutte queste antiche popolazioni. Dei secondi, certamente provenienti dalle sedi appenniniche della Penisola (e i cui epigoni si ritrovano nei Sanniti cui Platone fa espresso cenno nella sua VII Lettera quando rimprovera i Greci di Sicilia di non abbandonare la loro lingua che li legava alle poleis della Madrepatria), i Romani si sentivano affini per tradizioni linguistiche e giuridiche. Il termine siculus per i Romani era così pregnante per la loro cultura che non aveva nessun valore antropologico né etnografico: erano a loro affini, e questo bastava ad indicarli. Comunque Elimi, Siculi e Sicani subirono le invasioni dei Greci e dei Fenici che portarono nella Trinacria i metalli di cui l'isola era priva essendo ricca solo di terra e di grano, di mare, di zolfo e di pomice. E divenne allora preda degli uni e degli altri. E gli uni e gli altri non l'abbandonarono mai si che l'Isola farà sempre i conti con Semiti ed Elleni.

3. – I Greci arrivarono fin dall'VIII secolo, fra il 735 e il 727, provenienti da Calcide (Ioni), da Corinto e Magar (Dori) e nacquero così Nasso, Leontini, Catania, Siracusa e una nuova Mégara, e infine Zangli. I Cretesi e Rodi danno vita a Gela, e poi via via, Aere, Casniere, Camerina, e poi Selinunte, e quindi Agrigento, e infine Imera. I Fenici diedero vita a Solunto, Panorino e Mozia. Non c'è dubbio che la Sicilia greca e fenicia, ma soprattutto la seconda, fu il punto di riferimento economico e culturale di tutto il Mediterraneo, fatto che portò l'isola a grandezze mai raggiunte. Se Greci e

Fenici portarono metalli e commerci nell'isola, le genti autoctone formarono solfate e saline e campi di grano secondo solo all'Egitto tanto da essere il granaio di Roma.

4. – I Romani passarono per la Sicilia come rullo compressore, distruggendo la cultura e l'economia dell'isola che divenne l'ombra di un tempo. Non c'è dubbio che essi trovarono la prassi normativa del tributo sotto la forma della decima del prodotto così come era stato regolato da Gerone riservando il sistema generale degli appalti ai terreni confiscati che erano lasciati da coltivare alle città cui appartenevano. A partire da quel tempo l'economia agraria dell'isola decadde e sorse la piaga del latifondo rinchiuso dallo spopolamento della terra. Il libero lavoro si contrasse, le campagne furono in mano agli schiavi venuti dall'Oriente tanto che da allora la pastorizia prese il sopravvento sull'agricoltura. Questa situazione portò alle due rivolte degli schiavi sull'isola, la prima capitanata da Funo (136-131) e l'altra da Salvio (104-100). Le campagne e le città furono devastate e alla fine del 1° secolo av. C., la Sicilia aveva solo tre città federate (Messana, Tauromenio e Neeto) e cinque città libere (Centuripe, Alesa, Alice, Segesta e Panorino), tutte le altre erano sottoposte a decima e per questa ragione delle decumane. Siracusa, dopo l'occupazione romana decadde miseramente e divenne l'ombra di se stessa.

5. – Le invasioni provenienti dal Nord Europa dopo aver devastato tutta la Penisola, non risparmiarono l'isola si che orde impazzite dei Franchi saccheggiarono la Sicilia, soprattutto Siracusa mentre i Vandali che erano sbarcati in Africa provenienti dalla Penisola iberica, distrussero il resto del territorio.

6. – E c'è una Sicilia bizantina, terra greca che non aveva mai dimenticato la presenza ellenica del suo territorio che rimontava all'VIII secolo av. Cristo. Nel 636 fu portata la Capitale dell'Impero da Costantinopoli a Siracusa, ombra di se stessa rispetto al passato ma sempre più greca rispetto alle antiche poleis di origine e tradizione ellenica. Fu Costante II (o Costantino III, 641-668) a compiere questa renovatio che era translato al tempo stesso che, premuto in Oriente dal Califfo arabo e sognando di riportare a Roma la sede imperiale, era venuto in Italia per combattere i Longobardi ma, sconfitto, si era trasferito con la corte nella Città antica di Siracusa ove venne ucciso il 15 luglio 668 da un gentiluomo di palazzo e qui, a Siracusa, la milizia bizantina proclamò imperatore l'armeno Mize (o Muzozios) che fu scacciato dal legittimo Imperatore Costantino IV Pogonato figlio di Costante, che si presentò davanti a Siracusa che ridivenne capoluogo di provincia, abbandonando per sempre ogni sogno di gestire un ruolo di capitale di Impero. L'età antica per la Sicilia si chiude davvero con la fine del VII secolo d. Cristo.

7. – E l'abbandono dei Bizantini dalla Sicilia volle significare la sostituzione dell'elemento greco, che aveva resistito 13 secoli, anche sottoforma romana con gli Arabi. La loro conquista dell'isola avvenne subito dopo che i sogni di Bisanzio in terra di Trinacria vennero meno, ed ancora, ad essere immolata sul piano della storia, fu Siracusa. La conquista araba avvenne subito dopo il saccheggio della città, nel 669 quasi che nella rada del mare prospiciente all'antica polis ci fossero già le navi arabe, pronte a prendere il posto dell'armeno Mizos. Da quella data allo sbarco di Mazara del giugno 827, la caduta definitiva di Siracusa del 21 maggio 878 e la pace con Bisanzio del principio dell'896, quando l'Impero d'Oriente siglò definitivamente il suo abbandono dell'isola (salvo gli aiuti prestati ai ribelli cristiani di Rosetta del 963-965 e l'effimera riconquista della Sicilia orientale operata dal generale Giorgio Maniace negli anni 1038-1042), l'antica terra di Sicilia fu terra di rapine, saccheggi e violenze inaudite fino a che la Mezzaluna Fertile non trionfò in modo completo tanto da cancellare, almeno sul piano formale, ogni traccia cristiana sull'isola. Gli Arabi applicarono in Sicilia gli ordinamenti civili e militari risultanti dalle norme di diritto pubblico musulmano, riguardo alle terre conquistate sugli infedeli (dhimmi). Il risultato fu che il regime della proprietà fondiaria subì un capovolgimento completo e profondo nella costituzione e nella distribuzione delle terre: una parte divenne proprietà dello Stato in base al diritto



di conquista e quindi distribuita ai combattenti occupanti; altra parte divenne proprietà privata di Arabi in virtù del principio che chi dissoda per primo la terra ne acquisisce la proprietà; una parte infine rimase di proprietà di cui si era subito sottomesso e passato all'Islam. Cristiani ed Ebrei furono obbligati ad uno speciale testatico (gyzhah) e posti in inferiorità giuridica (e di conseguenza morale) rispetto ai conquistatori, cosa che provocò una generale apostasia da parte di intere comunità cristiane all'Islam. Tutti i Vescovi scomparvero e venne azzerata l'organizzazione ecclesiastica come era avvenuto per tutta l'Africa mediterranea, dall'Egitto allo stretto di Gibilterra e si dovette aspettare il risorgere del Vescovado di Palermo, all'inizio della conquista normanna perché la Cristianità riorganizzasse le sue fila nell'isola. L'Islamizzazione subita all'apostasia fu pressoché totale soprattutto nella Val di Noto, nella Val di Mazara e in tutto l'Occidente dell'isola. A subirne davvero le conseguenze fu la memoria latina che venne totalmente cancellata mentre rimase quella ellenica-ellenistica sotto le spoglie arabe. A rappresentare in modo superbo la Sicilia nuova islamica fu la cultura giuridica arabo-siciliana di al-Mazari in terra di Mazara (morto nel 1141).

8. – I Normanni entrano in Sicilia dalla Calabria nel 1060, chiamati dall'allora Emiro di Siracusa in guerra con l'Emiro di Agrigento: caddero una ad una le roccaforti islamiche da Messina ad Enna (Castrogiovanni). I fratelli Roberto il Guiscardo e Ruggiero d'Altavilla tentarono di dar vita ad un unico regno che unisse il Ducato di Puglia con le Contee di Calabria e di Sicilia fino a che Ruggiero II nel 1139 si proclamò Rex Siciliae: anticipazione del regno di Federico II che ereditava in tal modo non solo la terra di Sicilia ma le ambizioni e i progetti delle terre di Salerno e di Capua, modello di un progetto di unificazione della Penisola che da Palermo saliva verso il Nord ma che già sottintendeva lo spostamento del centro politico amministrativo da Palermo a Napoli. Che Federico II fosse consapevole di un tale progetto lo dimostrano non solo gli Atti di Capua e la fondazione dell'Ateneo napoletano (ben noto con la dizione di federiciano), ma anche lo scontro che ebbe con la Chiesa; il fatto di aver utilizzato il diritto romano contro quest'ultima al punto da spingere il Papa a sopprimere gli studi romanistici nello Studium parigino e in altri Centri universitari della Chiesa; la fondazione della Magna Curia a Napoli e non a Palermo e il fatto, da non sottovalutare, di aver espulso tutti i Musulmani dalla Sicilia, in particolare quelli che si erano trincerati in Val di Mazara, trasferendoli a





sil



Lucera che divenne Emirato autonomo, perdendo la caratteristica cristiana precedente per circa un secolo.

9. – Non c'è dubbio che la Nazione Siciliana dei tempi moderni nasca il 31 marzo 1253 all'ora dei Vespri del lunedì di Pasqua, nel piazzale adiacente la Chiesa di S. Spirito di Palermo. Indipendentemente dall'attribuire la rivolta al gesto inverecondo e imprudente di un soldato francese che sospettando nei convenuti armi nascoste s'era messo a frugare anche le donne, la rivolta contro lo straniero aveva radici antiche, ed era da fissare alla libertà ellenica, all'anima solitaria beduina trasferitasi dai paesi islamici nell'Isola, al segno dell'onore che l'anima elleno-araba che si era venuta a formare progressivamente nel tessuto sociale delle genti siciliane. E la rivolta era contro il tentativo compiuto dagli Angioini di spostare la capitale a Napoli e l'avidità dei cavalieri francesi che la recente conquista aveva portato nell'Isola ma anche contro la prepotenza burocratica dei tributi tanto più onerosi quanto più vasti diventa vano i disegni imperiali di Carlo I d'Angiò. Nelle vicende che portarono alla cacciata dei francesi e in quelle che seguirono successivamente un ruolo decisivo ebbe la Chiesa che appoggiò punto per punto le pretese delle città che si erano date ordinamenti popolari benedecendo, e non solo formalmente, i rappresentanti di queste ultime all'assemblea federale convocata a Palermo. E questo ebbe ripercussioni che si protrassero fino 1412 quando la Corona aragonese e quella siciliana divennero inseparabili sul capo dell'infante Ferdinando di Castiglia, nipote di Martino II, ma soprattutto quando nel 1415 il nuovo sovrano inviò come suo viceré in Sicilia il figlio Giovanni duca di Peñafiel, facendo scadere il regno a vicereame. La Chiesa da quel momento tenne rapporti con le masse siciliane tali da farne una sua caratteristica particolare per tutta la storia dell'Isola, confondendosi con essa in modo ineludibile tale da risultarne un corpo unico, strumentalizzandosi vicendevolmente, come e nei termini che non han pari nella storia ecclesiastica di tutti i tempi, staccando definitivamente la storia dell'Isola dal resto della storia italiana ed europea e preparando in ultima analisi la soggezione del suo territorio alle potenze straniere dominanti nel Mediterraneo come e più del passato, tronfia del suo isolazionismo che pragmaticamente costruì dandone una ricostruzione dogmatica.

10. – Gli anni 1402-1712 sono gli anni del Vice Regno, e la storia della Sicilia è la storia dei gruppi dominanti stranieri nell'Isola che tentarono di porre le città l'una contro l'altra, e i reggitori di quelle città, gli uni avversi agli altri, dando vita a contrasti fra le varie classi sociali, nobili contro il clero, commercianti contro borghesi con il risultato di corpi lacerati al loro interno e una Chiesa che sapientemente muoveva le file di un contrasto che il Parlamento di Palermo non risolse perché mediò al suo interno affinché si allontanasse ogni risultato. Si aggiunga che la Chiesa di Sicilia si muoveva mediando essa stessa i contrasti fra la Chiesa di Roma e la Chiesa di Madrid e i due organismi giurisdizionali di Inquisizione madrilena e romana, diventando una Terza Chiesa all'interno della storia dell'Occidente latino, annullando ogni tentativo di riforma di Viceré operosi ed energici quali Marcantonio Colonna, Pietro Télleg Giroñ, duca d'Oscina, Giovanni De Vega, Diego Enriquez de Guzman, duca d'Albadelista il cui operato pretendeva di legittimare di volta in volta attraverso il rappresentante dell'Inquisizione madrilena a Palermo. In questo ambiente nasce l'inerzia e la povertà morale dei nobili e l'isolamento da questi ultimi delle classi umili che rimasero affascinati dalla frivolezza, il lusso e la magnificenza degli altolocati che disertati i campi e abbandonandoli in mano a ingordi amministratori, provocarono l'ira dei poveri che si ribellarono in più parti dell'Isola e soprattutto nei tre Valli della Trinacria fino all'esplosione di Giuseppe Alesi che, parallelamente al Masaniello di Napoli coagulò la rabbia degli umili venendo massacrato con il

enzio e forse la corrente del legista Lo Giudice, suo consigliere, che tramò persino, alla morte di Filippo IV, di eleggere re di Sicilia il Conte di Mazzarino. Il risultato, alla fine del XVII secolo è una società siciliana divisa fra l'asservimento del ceto burocratico e dei professionisti ai potenti del Vice Regno di provenienza spagnola e un ceto popolare, numeroso e misero sia nella campagna che nella città. Nel ceto popolare sopravvivevano i resti di servitù personale induriti da sacrifici e di stenti; in quello burocratico si crearono proprio nella mediazione spagnola, i mestieri monopolizzati nelle numerose corporazione che portarono alla precaria occupazione fino ad aver bisogno della carità delle opere più che la Chiesa di Sicilia distribuiva con sapiente perizia, provocando l'alleanza dei due ceti contro il resto della società siciliana. Tutto questo avveniva in una terra priva di industrie, di traffici e di capitali e quindi priva di una borghesia dedita agli affari, ma sostituita da una classe di nobili asservita al ceto burocratico e bisognosa di una plebe che era al suo servizio. Il risultato è una vita arida e intorpidita, in cui ogni novità doveva risultare disseccata in cui i pochi germi di protestantesimo furono soffocati. In questo ambiente eccelle e si diversifica Messina, forte del suo florido porto, con le sue industrie e le sue remote tradizioni borghesi che le fruttarono amplissime prerogative e invidiabili posizioni giuridiche e politiche rispetto ad una Palermo aristocratica e fastosa, paga delle sue frivolezze spagnoleggianti, che avevano incamerate le superbe eredità arabe. Non deve allora meravigliare se all'interno della società messinese la fazione borghese di Malvizzi, il gruppo segreto La Setta e la fazione popolare dei Merli, pur lacerati fra loro, ardirono pensare alla costituzione di una Repubblica nel 1674 chiedendo aiuto all'odiato francese. Il risultato fu la vittoria politica della Spagna che pur sconfitta nelle armi con l'Olanda dai francesi regalò a questi ultimi la città di Messina che fu ridotta all'asservimento fino allo spregio di fondere col bronzo della campagna maggiore del duomo (i cui rintocchi avevano chiamato i cittadini a parlamento) una statua equestre raffigurante Carlo II d'Asburgo in atto di schiacciare l'idea rivoluzionaria (1678). Da allora i francesi furono doppiamente odiati, e detestati gli spagnoli e olandesi, e quella parte di Sicilia rimase sempre più sola.

11. – L'epoca successiva che la storiografia unanime racchiude negli anni 1712-1815, porta alla fine dell'indipendenza, che sul piano formale, della Sicilia, al termine di un susseguirsi di vicende convulse che portarono allo scioglimento del Parlamento il 15 maggio 1815 e all'unificazione delle due parti del regno dell'8 dicembre 1816 sotto il nome di "Regno delle due Sicilie con primo sovrano Ferdinando I". Era stato un secolo colmo di vicende che videro, accanto ai Borboni di Spagna e di Napoli comprimari i Savoia, gli Asburgo d'Austria e gli Inglesi. A Vittorio Amedeo II di Savoia, che si era onorevolmente

battuto contro la coalizione franco-ispano (nata dopo che i francesi e spagnoli si erano scontrati in tutta l'Isola), il trattato di Utrech assegnava la corona di Sicilia. Così aveva voluto l'Inghilterra che, divenuta, con l'acquisto di Gibilterra e di Maiorca, guardiana del Mediterraneo (forte anche della presenza a Malta), doveva impedire che in questo mare predominasse la Francia (che, paradossalmente non ha mai avuto un predominio marittimo né sul mare di Normandia né sul Mediterraneo, sempre fermata dall'Inghilterra. Successive lotte europee portarono Carlo di Borbone a scacciare gli austriaci frattanto sostituiti ai Savoia nelle pretese sull'Isola (e la quadruplice alleanza in cambio della Sardegna aveva concesso la Sicilia all'Austria; questa la perse in favore di Carlo di Borbone, figlio di Filippo V). A causare la fine del Regno di Sicilia e a portare alla costituzione del Regno delle due Sicilie (1816) furono vari fattori:

a. – la totale incomprensione fra la classe aristocratica siciliana (e in particolare quella palermitana) e la Corte napoletana rifugiata a Palermo durante la Rivoluzione a Napoli causata dalle armi francesi, fra il 1802 e il 1806;

b. – la crisi economica causata dalle sorti precarie dell'industria della seta e della produzione granaria al cui collasso avevano contribuito il pessimo regime monopolistico e la concorrenza dei paesi danubiani;

c. – il tentativo non riuscito del Viceré Caracciolo, a partire dal 1781, che sopresse il tribunale del Sant'Uffizio in Sicilia, emanò leggi contro gli aristocratici, favorì leggi locali in aiuto delle classi umili sostituendosi ai servizi caritativi della Chiesa, sopresse i privilegi tributari, ma così facendo svili i poteri del Parlamento che lo avversò in modo aperto;

d. – il ruolo degli inglesi che erano presenti con 14 mila uomini nell'Isola alla guida di Lord Bentinck e che operarono prime per frenare i compiti dei membri del Parlamento, poi far arrestare i maggiori corifei dell'opposizione parlamentare (G. Ventimiglia principe del Belmonte; C. Cottone principe di Castelnuova; G. Riggio principe di Aci; G. Alliata principe di Villafranca; A. Gioeni duca d'Angiò), quindi per favorire la loro libertà. Quando per dar vita alla nuova costituzione del 1812 che portò alla formazione di due Camere, quella dei Pari composta dei membri dei due estinti Bracci privilegiati, e quella dei Comuni, elettiva; infine favorendo le intemperanze e le lotte dei partiti (i Cronici, dal giornale La Cronaca di Sicilia, costituzionali e filobritannici, e gli anticronici, realisti e rivoluzionari), giustificando tutte queste contraddizioni con la situazione napoleonica che si alternava nelle sedi diplomatiche europee. La secolare indipendenza dell'Isola, prima che dichiarata l'8 dicembre 1816 quando Ferdinando di Borbone si denominò "Ferdinando I re del Regno delle Due Sicilie" era morta perché affossato dalla classe aristocratica siciliana, dagli intrighi dei borghesi, dalla Chiesa dell'Isola e dall'isolamento culturale della terra di Trinacria.

12. – Gli anni 1815-1860 sono gli anni di ricostruzione culturale di un'Isola che pensò di rimuovere in pochi decenni anni di isolamento. Si scoprì la Nazione siciliana, e nel 1842 appariva il Vespro di Michele Amari mentre nel 1848 l'insurrezione divampò in tutta l'Isola. L'Inghilterra, che è stata fonte e causa del fallimento delle libertà siciliane nell'epoca precedente, ora rinfocolava la cultura locale con il far sorgere logge massoniche in ogni dove mentre la Carboneria francese sviluppava i centri rivoluzionari in tutta l'Isola. Si diffondevano gruppi mazziniani e giobertiani. Il risultato fu che la Corona napoletana fu impari a tutta questa rivoluzione culturale e tutto questo portò alla dichiarazione che la dinastia borbonica doveva ritenersi decaduta (16-25 marzo 1848). Era l'anticipazione all'annessione al Piemonte.





# LA SICILIA E L'UNITA' D'ITALIA

## Personaggi di Trinacria

di Onorato Bucci

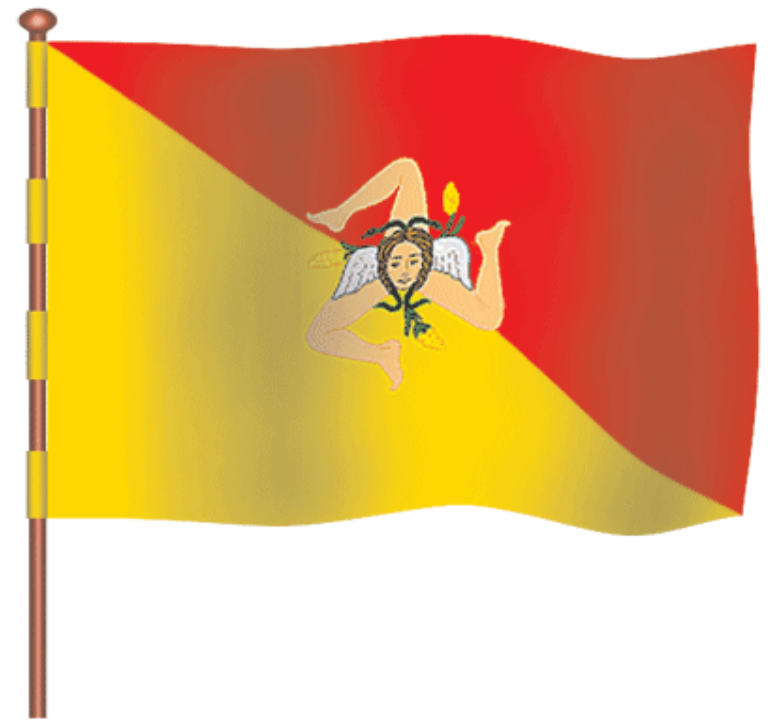
A partire da questo numero dell'Arco pubblicheremo delle schede, una per ciascun personaggio siciliano che ha fatto grande l'Isola o che comunque ha reso noto alla storia degli ultimi 150 anni la Terra di Trinacria. Saranno schede essenziali ma complete, pur nella loro brevità, ciascuna peraltro contenente voci bibliografiche che possano consentire una più approfondita conoscenza del soggetto trattato. A mo' di premessa dobbiamo sottolineare che come ogni terra, anche la terra di Sicilia (e certamente più di altre terre), ha una sua storia millenaria e la cui eredità influisce non poco sulla modernità e contemporaneità e quindi sulla integrale personalità delle figure storiche che avremo modo di conoscere insieme, rivisitandone la memoria, perché ciascuna di esse, e ciascuno di noi nel contempo, si porta dietro i ricordi della propria terra così come sono pervenuti, attraverso le generazioni dei nostri padri, fino ad oggi.

Le schede copriranno tutto il periodo dei 150 anni che ci distanziano da quel 17 marzo 1861 in cui fu proclamata l'Unità d'Italia, un periodo così denso di storia e di ricordi (che rinnoveremo tutti insieme nella presentazione delle singole personalità che tratteremo) tale da dar vita ad una condivisione di intenti che ci rende famiglia intatta e compatta. Ed è a seguito di queste doverose precisazioni

che ci è sembrato dunque di capire lo scenario storico e giuridico che prepara la Sicilia del 1861 ad entrare nel cammino risorgimentale della Penisola: scenario che descriveremo il più possibile nelle sue linee essenziali ma nient'affatto incomplete perché il più possibile completo deve essere l'inquadramento storico del personaggio (o dei personaggi) che verremo a presentare, e il più possibile omogenea l'eredità storica e giuridica in cui si sono radicati i Lari e i Penati che di quel determinato personaggio (o di quei determinati personaggi) che sceglieremo è stato (o sono stati) gli antesignani.

Tutto questo per individuare di ciascuna personalità di cui tratteremo quanto di comune o di disomogeneo la legghi la resto dell'umanità siciliana così come è testimoniato dalle vicende storiche dei 150 anni che ci dividono da quel 17 marzo 1861.

Un'ultima considerazione: i Siciliani che andremo a rappresentare sono il risultato di un dibattito sviluppato all'interno della Redazione che ne ha discusso con giudizio pacato insieme al prof. Giuseppe Fabrizi, fondatore di questa testata, e quindi sono il frutto di scelte ponderate sulla cui imparzialità non è lecito avere dubbio alcuno se non quello che si è stati costretti a limitarne la qualità per ragioni di necessarie adempimenti redazionali.



## SCHEDE BIOGRAFICHE

### GIOACCHINO VENTURA

(Palermo 8 dicembre 1792 – Versailles 2 agosto 1861)

Sacerdote teatino, entrato nella Congregazione religiosa nel 1817, cominciò come predicatore e conferenziere e levò tanto nome di sé che Leone XII lo nominò professore di diritto canonico all'Università "La Sapienza" di Roma. Nel 1830 fu generale dei Teatini, incarico che ricoprì fino al 1833.

Combattè da giovane La Mennais; andato in Francia rivaleggiò con Lacordaire. All'avvento di Pio IX si fece la fama di liberaleggiante e fu precettore di Rosolino Pilo. Parteggiò per l'idea guelfa e per una Confederazione di Stati italiani nell'unità della Penisola sotto la presidenza del Pontefice. Riconobbe la Repubblica romana. Dovette lasciare la Sicilia per le sue durissime critiche verso il Papa e fuggì a Montpellier e poi, nel 1851, a Parigi, dove furono famose le sue conferenze alla Madeleine.

Scrisse in campo filosofico e politico. Le sue *Opere postume* apparvero a Venezia nel 1863 mentre a Milano, fra il 1854 e il 1864, fu stampato l'intera sua pubblicistica (*Opere complete*, 31 volumi, Milano, 1854-1864).

G. De Luca, in *E.I.*, XXXV, 1937, p. 136.P. Cultrera, *Della vita e delle opere del Reverendo Padre Teatino Gioacchino Ventura*, Palermo, 1877.

### GIUSEPPE LA FARINA

(Messina 20 luglio 1815 – Torino 5 settembre 1863)

D'ingegno precoce a quindici anni aveva già scritto un *Ode Sacra*. Laureatosi in legge nel 1834, partecipò al moto insurrezionale di Messina del 1837, esulò a Firenze e poi a Roma. Tornato a Messina per un'amnistia ritornò a Firenze nel 1841 e qui studiò e scrisse opere che ebbero vasta eco. (*L'Italia nei suoi monumenti, ricordanze e costumi*, Firenze 1842; *Studi storici sul secolo XIII*, Firenze, 1842; *Storia d'Italia narrata al popolo italiano*, Firenze, 1846-1854).

Fu grande storico e grande patriota, come lo era l'Amari e come lo era Pitrè. Fondò a Firenze *l'Alba*, cui collaborò dal 14 gennaio 1847 al 10 febbraio 1848, quando tornò a Messina dove il 12 gennaio era scoppiato il moto rivoluzionario. Membro del Comitato di guerra a Messina fece parte della missione diplomatica con Michele Amari e Carlo Pisani presso i governi di Roma, Firenze e Torino. Ebbe contatti diretti con Carlo Alberto che incontrò a Valeggio. Tornato a Palermo fu Ministro dell'Istruzione e dei Lavori Pubblici (agosto 1848) e poi Ministro della Guerra e della Marina. Combattè a Messina e a Catania guidando una legione di universitari. Rifugiò a Marsiglia e di là a Parigi dove riprese la sua vita di studioso. Scrisse *la storia documentata della Rivoluzione siciliana e della sue relazioni con i governi italiani e stranieri*, Capolago, 1850-1851; e *la Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, Torino, 1851-1852. Fondò a Torino la *Rivista contemporanea* e scrisse *Gli Albegesi* (Genova, 1855), romanzo storico e l'opuscolo *Murat e l'Unità italiana*. Fu sincero amico di Mazzini ma poi se ne allontanò bruscamente per aderire ai progetti cavouriani, fondando la *Società Nazionale Italiana*. La sintonia con Cavour fu talmente stretta che quest'ultimo lo inviò in Sicilia subito dopo l'arrivo di Garibaldi nell'Isola affinché affrettasse l'unione. Ma Garibaldi, sentendosi controllato, lo espulse dalla Sicilia ed ancora dovette abbandonare la sua terra quando vi ritornò nell'ottobre del 1860, per lasciarla definitivamente nel febbraio 1861. passò gli ultimi anni a Torino, facendo parte del Consiglio di Stato. Deputato al Parlamento nella VII e nell'VIII legislatura si schierò all'opposizione, alla morte di Cavour.

Cfr. M. Menghini, in *E.I.*, XXX, 1933, p. 360.L. Carpi, *Il Risorgimento italiano, biografie storico-politiche*, Milano, 1884.

### MICHELE AMARI

(Palermo 7 luglio 1806 – Firenze 16 luglio 1889)

Apostolo dell'indipendenza culturale e morale della Sicilia come parte di una Federazione italiana di Stati eguali, liberi e sovrani. Nato a Palermo da Ferdinando, *libriere della Tavole* (cioè contabile del Banco) e da Giulia Venturelli gli furono attribuiti i nomi di Michele Benedetto Gaetano, trascorse i primi anni in casa dell'avo paterno, avvocato e cancelliere del *Protomedicato*; morto il nonno passò presso suo padre di idee liberali. Si spiega così tutta la sua storia umana e la sua formazione culturale e spirituale: profondo liberale (per parte di padre) radicato nella storia degli avi che non rinnegò mai (da parte dell'avo paterno).

Questa formazione è tutta presente già nel 1835 in *Effereridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, XII, pp. 231-241 dove sostenne che il regno di Sicilia non poteva essere considerato una dipendenza di Napoli. Stesso concetto molto più diffuso lo sostenne nel *Catechismo politico siciliano*, scritto insieme a Giuseppe Ruffo e stampato alla macchia nel 1839: premessa alla prima edizione del *Vespro* che pubblicò con il titolo *Un periodo delle storie siciliane del secolo XIII* nel 1842. Amari argomentava che il *Vespro* fu la prima manifestazione, spontanea e popolare, dell'indipendenza siciliana, e tutto il libro risultò una dura filippica contro il Borbone di Napoli dove, intanto, si era trasferito. La censura palermitana autorizzò la pubblicazione del libro, ma la censura centrale di Napoli la condannò ed Amari fu chiamato a discolarsi a Napoli: di qui il rifiuto e la fuga in Francia.

A Parigi fu accolto con entusiasmo dai dotti francesi e lì apprese la lingua araba e si gettò con acrimonia nello studio dei documenti con cui preparò la *Storia dei musulmani in Sicilia*, redatta su fonti dirette (Firenze 1854 il 1° volume e sempre a Firenze, il 3° e ultimo volume, 1872), concepita con genialità di storico eccezionale e che il sommo orientista Giorgio Levi Della Vida (in *E.I.*, II, 1929, p. 758) riterrà opera grandiosa in cui "il disegno generale, i giudizi storici, il quadro della Sicilia musulmana nella sua funzione rispetto alla storia generale dell'isola conservano un valore inalterato".

Non abbandonò mai il suo impegno politico per l'unità italiana, unico modo, riteneva per conservare l'autonomia culturale dell'Isola. La Sicilia del 1848-49 lo comprese, lo volle deputato al Parlamento, Ministro delle Finanze, rappresentante del Governo rivoluzionario a Parigi e poi a Londra. Profugo a Malta e poi a Marsiglia, ebbe contatti con Mazzini. Si oppose all'idea di Cavour di riconvocare il Parlamento siciliano del 1812 e del 1848 perché, disse "un'assemblea sarebbe mossa da idee locali anziché da vasto concetto di nazione italiana". (G. Paladino, in *E.I.*, 1929, II, p. 758). La Nazione italiana, nei suoi intenti doveva essere il frutto dell'incontro delle varie Nazioni della Penisola che dovevano mantenere intatta ciascuna la propria caratterizzazione dando vita, nella base della loro ricchezza, alla Nazione italiana che solo così poteva primeggiare su tutte le altre Nazioni. Con questi principi fu Ministro della Dittatura, appoggiò l'annessione al Piemonte ma fu deluso quando Cavour non concesse l'autonomia amministrativa all'isola, che pur era stata concessa dai Borboni perché, sottolineò, ogni Nazione della Penisola doveva amministrare la sua terra da par suo.

Fu senatore del nuovo Regno d'Italia (dal 20 gennaio 1861) e Ministro dell'Istruzione pubblica (dall'8 dicembre 1862 al 28 settembre 1864). Avversò la conciliazione con il Papato ma fu benevolo verso la Chiesa siciliana e le altre Chiese nazionali come partecipi della pace sociale, propugnando Roma come Capitale d'Italia. Creò la Scuola orientalistica a Firenze dove pubblicò la 2° e 3° edizione della *Storia del Vespro*, tradusse la *Biblioteca arabo-siculo*, e preparò la seconda edizione della *Storia dei Musulmani in Sicilia* che vide alla luce solo dopo la sua morte improvvisa del 1889, negli anni Trenta del XX secolo. Per primo studiò i rapporti fra le Repubbliche marinare e degli altri Stati italiani con i regni arabi (vedi il programma in *Atti della Società ligure di Storia patria*, V, 1873) mentre diede vita all'unica raccolta dignitosa delle iscrizioni arabe dell'Isola tutta indispensabile per lo studioso (*Le epigrafi arabe di Sicilia trascritte, tradotte e illustrate*, Palermo, 1875, 1879 e 1885). La sua scuola fu continuata a Palermo e a Firenze da C. Schiapparelli e B. Lagumina.

Resta il giudizio di Giorgio Levi Della Vida su di lui: "Nel campo degli studi arabi, come in ogni altro della sua attività, l'Amari dimostrò la sua eccezionale qualità non solo dell'intelletto ma dell'animo: onestà, dirittura, costanza, disinteresse" (in *E.I.*, 1929, II, p. 758).

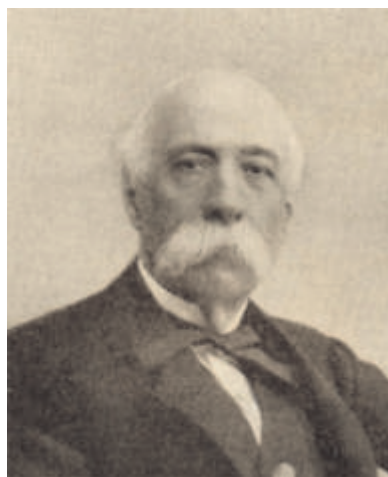
Cfr. H. Derenbourg, *Opusculs d'un arabisant*, Paris, 1905, pp. 87-242;B. Marcolongo, *Le idee politiche di Michele Amari*, in *Archivio storico siciliano*, XXXVI, 1811, pp. 190-240;M. A. Benedetto, in *Nov. Dig. It.*, vol. I, t. I, 1957, p. 533;R. Romeo-Fabrizi (per la parte arabistica), in *DBI*, vol. II, pp. 637-654.



## FRANCESCO CRISPI

(Ribera 4 ottobre 1818 – Napoli 11 agosto 1901)

Certamente l'uomo siciliano che più si adoperò nella politica dell'unità risorgimentale e dell'unione della Sicilia alla Penisola. Laureatosi in Giurisprudenza nel 1837 fondò nel 1839 il giornale *L'Oreteo* che uscì per tre anni. Vincitore del Concorso in Magistratura che non esercitò mai per il suo spirito non avvezzo alla disciplina, esercitò la professione di avvocato. Fondò il giornale *L'Apostolato* quando Palermo insorse (12 gennaio 1848) e fu eletto alla Camera dei Comuni per il Collegio di Ribera. Votò per la decadenza dei Borboni e poi si ritirò in esilio a Torino, dove per quattro anni si applicò allo studio collaborando con l'*Archivio* di Cattaneo; si accinse a curare la ristampa della *Storia del diritto pubblico* di Rosario Gregorio, Francesco Paolo Di Blasi; consegnò all'*Annuario dei Maestri* nel 1853 lo scritto sull'*Ordinamento politico delle Due Sicilie* e scrisse le *Istituzioni Comunali* e il *Comune in Piemonte*; partecipò alla redazione della *Concordia* del Valerio e del *Progresso* del Correnti. Scriverà poi *Dei Diritti della Corona d'Inghilterra sulla Chiesa di Malta* dopo il suo soggiorno a Malta, dove fondò il giornale *La Staffetta*.



Ebbe una vita familiare tumultuosa che gli procurò l'astio della gerarchia ecclesiastica e dei benpensanti. Sposatosi con Rosa d'Angelo nel 1838, quest'ultima morì due anni dopo. Si unì a Malta con la Savoia Rosalia Montmasson che lo aveva seguito nell'isola sotto il dominio inglese e che gli fu compagna fedele per lunghi anni. Vivente ancora quest'ultima il 7 marzo 1878, si unì in matrimonio con la Barbaglio, venendo accusato di bigamia. Contemporaneamente faceva sapere ai membri del Sacro Collegio riunito in Conclave dopo la morte di Pio IX che come Ministro degli Interni non avrebbe permesso, se il Conclave si fosse riunito fuori Roma, al nuovo Papa di rientrare a Roma. Tutto questo provocò una durissima reazione della Chiesa cui seguirono le sue dimissioni e quelle dell'intero Gabinetto.

Legato in corrispondenza con i Patrioti siciliani fuori e dentro l'Italia, girovagò per tutta Europa, da Malta a Londra dalla Francia alla Spagna e alla Grecia, rifugiandosi in tutti gli Stati della Penisola, cambiando nome continuamente e continuamente riprendendo le sue generalità. E fu lui con Rosolino Pilo a iniziare i preparativi della spedizione in Sicilia e fu lui il vero organizzatore della spedizione dei Mille da Quarto fino a Marsala, tanto da essere nominato sottocapo di Stato maggiore della stessa spedizione. Assunse poi la veste di "ufficiale alla immediata" del Condottiero e poi "Ufficiale per gli Affari civili" e quindi "segretario di Stato della Dittatura" (17 maggio 1860). In realtà fu l'anima politica di tutti i paesi occupati dai Mille e pensò per ogni comune a tutto: ad amministrare finanziariamente, ad organizzare l'ordine pubblico, a mettere in efficienza le forze locali. È certo che dietro l'eccidio di Bronte accanto a Bixio ci fu la mano pesante di Crispi. Si oppose all'annessione immediata e incondizionata dell'Isola al Piemonte ed era del parere che l'annessione dovesse essere subordinata alla completa unificazione della penisola. All'atto dell'occupazione della Sicilia fondò *Il Precursore*, giornale fondato ai primi di luglio del 1860 dove lui combatté insieme sia gli autonomisti siciliani che i moderati piemontesi. Rischiò l'arresto il 1° gennaio 1861 ad opera dei carabinieri di La Farina a Palermo e fu difeso contro questi dalla Guardia Nazionale. Fu eletto al Parlamento dagli elettori di Castelvetrano e sedette a sinistra, fu oppositore di Cavour e poi di Ricasoli, restando in benevole attesa verso Rattazzi per poi passare alla fede monarchica rompendo con Mazzini. Fondò il suo quinto giornale, *La Riforma* sulle cui pagine attaccò il Menabrea, si oppose alla legge delle Guarentigie e a Mughetti infierendo contro il brigantaggio proponendo leggi eccezionali per la sua Sicilia. Caduta la destra assunse la presidenza della Camera e proclamò un'amicizia con la Germania che non piacque né alla Francia né a Londra. Ministro degli Interni incappò negli errori al tempo del Conclave del 1878 cui abbiamo fatto cenno e poi fu di nuovo in quel Dicastero al tempo di Depretis sostituendolo alla sua morte il 29 luglio 1889, conservando gli Interni, gettandosi nell'impresa coloniale con l'appoggio della Germania e in odio alla Francia che aveva occupato Tunisi. La colonia Eritrea fu opera sua e gettò delle rivendicazioni sull'Etiopia e sulla Somalia della politica coloniale italiana successiva. Sulle battaglie di Amba Alagi e Adua Crispi portò avanti tutta la sua foga, contraddittoria e impulsiva e dovette dimettersi (marzo 1896).

Uomo impulsivo non fu amato dai concorrenti politici del suo tempo. Combatté il movimento anarchico e ritenne di dover rispondere della sua condotta privata; a lui dobbiamo le origini della politica internazionale dell'Italia e le origini del colonialismo nazionale, la lotta feroce al brigantaggio e la durezza del suo comportamento contro i suoi stessi siciliani, che però lo elessero sempre in modo trionfale, e quando dopo lo scioglimento della Camera il 15 dicembre 1894 lo si volle mettere sotto accusa per il suo comportamento morale criticato dalla stampa e dai circoli politici ufficiali, Crispi fu riletto trionfalmente in sette collegi. Ritiratosi dal potere visse in posizione economica che rasentò la miseria e in condizioni di salute non buone per una grave malattia agli occhi, e fino agli ultimi giorni della sua vita testimoniò fedeltà alla Monarchia.

A.C. Jemolo, *Crispi*, Firenze, 1922;

G. Castellini, *Crispi*, Firenze, 1924;

G. Volpe, *Crispi*, Venezia, 1928;

F.P. Gabrieli, in *Nov. Dig. It.*, V. 1960, rist. 1981, pp. 15-16;

G. Paladino, in *E.I.*, XI, 1931, pp. 922-924.

## GIOVANNI PANTALEO

(Castelvetrano 5 agosto 1831 – Roma 3 agosto 1879)

Nasce a Castelvetrano il 5.8.1831, all'età di 16 anni entra nell'ordine francescano, a 22 anni viene ordinato sacerdote.

Successivamente consegue due lauree, una in teologia e l'altra in filosofia. Di idee liberali partecipa nel '60 ai moti palermitani repressi nel sangue dai Borbone. Nel 1861 incontra casualmente, sulla strada per Palermo, i mille di Garibaldi, si unisce a loro e ne diventa il Cappellano.

In aperto contrasto con la politica antiliberal e filo austriaca di Pio IX butta la tonaca alle ortiche e si riduce allo stato laicale. Seguirà Garibaldi in tutte le sue avventure, è presente in Aspromonte. Partecipa, a fianco di volontari garibaldini, con il grado di Sergente, alla 3° guerra d'indipendenza.

Al termine del conflitto viene promosso Sottotenente ricevendo anche l'encomio personale di Garibaldi.

Nel 1867 lo troviamo prima a Monterotondo, poi a Mentana. Nel 1870, con il grado di Capitano Fra Giovanni Pantaleo è con Garibaldi a Digione. Nel 1872 si sposa a Lione, poi si trasferisce a Napoli e nel '76 a Roma, dove muore in miseria nel 1879.

I familiari furono aiutati da uno speciale Comitato di solidarietà (ex commilitoni) che fece loro ottenere una modesta pensione e due licenze per Rivendite di Sale e Tabacchi.

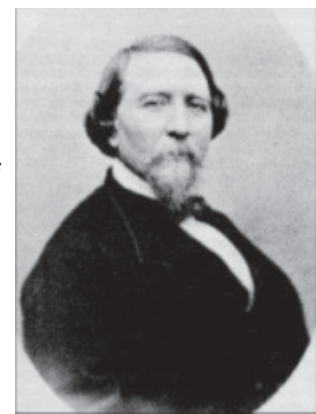
Cfr. G. Accardo - A.V. Stallone, *Fra' Pantaleo. Un garibaldino vissuto per la libertà*, Mazzotta, Castelvetrano, 2008.



## GIUSEPPE LA MASA

(Trabia 30 novembre 1819 – Roma 29 marzo 1881)

Compie gli studi a Termini Imerese e poi a Palermo dove collabora con B. Castiglia alla *Ruota*. Essendo stato eletto decurione nel Comune di Trabia, venne in conflitto con il governo borbonico e nel 1844 dovette emigrare. Fu a Firenze dove emigravano gli spiriti liberi siciliani e lì, in Toscana, pubblicò nel 1847 l'opuscolo *I popoli del regno delle due Sicilie ai fratelli italiani* che voleva essere un incitamento alla rivoluzione. Tornò nell'Isola alla vigilia del 12 gennaio 1843 e fu l'anima dell'insurrezione che si chiuse con la cacciata dei Borboni. Capitanò i Cento volontari siciliani che partirono per la guerra contro l'Austria per la difesa del Veneto ritirandosi dopo la capitolazione di Treviso in tempo per rientrare a Messina, per la sua difesa contro le truppe del Filangieri. Ai primi del 1849 viaggiò per gli Stati italiani per raccogliere aiuti per la rivoluzione siciliana e conobbe Garibaldi con cui ipotizzò, ben prima dei Mille, di agire simultaneamente contro Napoli del nord e del Sud. Fallito tale disegno si rifugiò a Malta dopo aver partecipato all'ultima fase della rivoluzione siciliana. E da Malta a Parigi e poi a Torino, dove pubblicò i *Documenti della Rivoluzione Siciliana* in 3 volumi e poi *La Guerra Resurrezionale in Italia*, minando non poco i rapporti con il governo Ricasoli che lo allontanò dalla Toscana. Partecipò alla spedizione dei Mille e ne fu l'anima mentre la moglie Felicità Bevilacqua promuoveva l'istituzione dei Comitati di soccorso femminili. Cooperò, e si scontrò duramente, con Crispi, per l'organizzazione delle forze locali a mano a mano che i Mille avanzarono nell'Isola e partecipò alla battaglia del Volturno. Ottenne il grado di Maggiore Generale dell'esercito italiano e fu deputato per Termini Imerese dall'VIII alla X legislatura, sedendo a sinistra. Nel 1896 perse la vista e trascorse gli ultimi anni della sua vita in non buone condizioni di salute. Nel 1877 promosse una Associazione fra la gente onesta.



A. Coppola, *La vita di G. La Masa nella storia del Risorgimento italiano*, Palermo, 1919;

R. Corselli, *Garibaldi e La Masa nella liberazione della Sicilia nel 1860*, Palermo, 1920;

G. Paladino, in *E.I.*, XX, 1933, pp. 405-406.

## VINCENZO BELLINI

(Catania 3 novembre 1801 – Puteaux 23 settembre 1835)

Nasce a Catania da Rosario e da Agata Ferlito, primo di sei fratelli, il 3 novembre 1801. Tutti i biografi sono concordi nell'attribuirgli, alla sola età di sei anni, un *Gallum cantavit*, motetto per voce di soprano, ma tale composizione non è mai stata rintracciata o identificata. Ebbe una innata predilezione per la poesia e forse la sua prima musica a noi giunta è un gruppo di nove versetti da cantarsi il venerdì santo, scritta a quattordici anni. Nel 1818 scrisse vari *Tantum Ergo*, messe, litanie e versetti vari, scritte probabilmente per esercizio in attesa dell'iscrizione al Conservatorio di Napoli, dove giunse a seguito di una concessione di un sussidio il 18 giugno 1819, iscrivendosi al Real Collegio di Musica di S. Sebastiano. Nel 1820 si iscrisse alla Carboneria insieme all'amico Florimo, compagno di studi, ma il Rettore del Collegio convinse entrambi, pena l'esclusione dagli studi, di non operare in alcun modo nell'azione politica, si ché il Bellini da allora rimase estraneo non solo alle vicende ma anche all'atmosfera risorgimentale. Fu a scuola di Furno e di G. Tritto e poi di B. Zingarelli. Innamoratosi di Maddalena Fumaroli, cui dava lezioni di canto, fu respinto dai genitori di quest'ultima che poi lui respinse dopo che i primi avevano dato parere favorevole (dopo il felice esito dell'*Adelion*, del *Salvini* e della *Bianca*). Nel 1824 fu nominato *primo maestro* degli alunni e in quell'anno produsse *Imene* (o Ismene). Nel 1826 viene scritturato per il San Carlo di Napoli; nel 1827 è a Milano alla Scala e lì diede vita al *Pirata* su libretto del Romani e poi *la Straniera*. Passò a Parma dove produsse *Zaira*. A Milano incontrò Rossini e poi passò a Venezia dove produsse i *Capuleti* e poi di nuovo a Milano e quindi la produzione dei *Puritani*, la *Sonnambula* e, prima, l'*Ermani* ed infine la *Norma*. Ebbe trionfi a Napoli dove la Casa Reale gli tributò omaggi danarosi e poi nella sua Sicilia, a Palermo, Messina e Catania, la sua Catania, gli tributò accoglienze fastose.



Muore il 23 settembre 1835 a Puteaux per dissenteria di probabile eziologia amebica.

È falso che sarebbe morto avvelenato. I suoi funerali, curati da Rossini, si svolsero nella *Chapelle des Invalides* il 2 ottobre successivo e nel 1876 la salma fu solennemente traslata da Parigi a Catania dove riposa.

Cfr. R. Monterosso in *D.B.I.*, vol. 7, 1970, pp. 718-739.

## FRANCESCO BENTIVEGNA

(Corleone 4 marzo 1820 – Mezzoniso 20 dicembre 1856)

Nella rivoluzione palermitana del gennaio 1848 capitanò una squadra di Corleonesi. Eletto deputato di Corleonesi. Eletto deputato di Corleone alla Camera siciliana dei Comuni partecipò alla seduta del 13 aprile in cui fu dichiarata la decadenza dei Borboni e concorse l'11 luglio successivo all'elezione di Ferdinando di Savoia. Nel maggio del 49 resistette alle truppe del Filangieri. Alla notizia dei fatti di Milano predispose un colpo di mano in Palermo ma venne arrestato il 25 febbraio 1853 e rimase in prigione 3 anni, sottoposto a vigilanza domiciliare a Corleone il 2 agosto 1856. Alla notizia di un prossimo intervento militare dell'Inghilterra (che non avvenne mai) dopo la rottura dei rapporti diplomatici con i Borboni (21 ottobre 1856) organizzò una rivolta a Mezzoniso (22 novembre) cui aderirono i comuni di Villafrati, Ventimiglia e Ciminna. Ma il drappello degli insorti fu circondato e catturato e il tribunale militare lo condannò a morte, sentenza che fu applicata il 20 dicembre successivo. La salma fu poi trasportata a Corleone in un'apoteosi di folla e nella sua città ebbe solenne sepoltura il 27 maggio 1861 nella Chiesa Maggiore della Città.



A. Sansone, *Cospirazioni e rivolte di Francesco Bentivegna e compagni*, Palermo, 1891;

U. De Maria, *L'opera degli emigranti politici siciliani nel 1856*, Modena, 1919;

G. Paladino, in *E.I.*, VI, 1930, p. 656;

F. Brancato, in *D.B.I.*, vol. VIII, 1966, pp. 588-589.



# TURUZZU

di Nino Gancitano

## Ispirato a storie e personaggi della Mazara dell'800 pre e post unitario

Il canto del gallo. *Arbazzava, 'un' arbazzava. Vinniru, 'un' mminniru.* Albeggiava, non albeggiava. Tornati, non tornati. Tutta la notte sveglia, in attesa, abbandonata nel silenzio alla preghiera. *"Di lu Patri cilesti, tu si l'amata figghia, / la vera meravigghia di razia e di buntati. / Quannu lu jornu mori, / e già la notti veni, / nni parpita lu cori, / chi lu scunfortu teni. / Tu si cunortu a mia/spiranza e caritati. / Pietati, o Beddra matri, / di mè nicissitati..."* "Tu sei l'amata figlia del Padre Celeste/ Tu la vera meravigghia di Grazia e bontà. / Quando declina il giorno/ e viene la notte/palpita il cuore/pieno di sgomento. / Tu mi sei conforto/speranza e carità. / Pietà, Madonna, / per le mie necessità..."

Si alzò Sara di Paolo, fece il segno della croce, brancicando nel buio per non svegliare il marito. Ma questi lo era già da ore. La chiamò. La donna finse una calma sorpresa. Poi accese la lucerna ed il fuoco. Cominciò a sfaccendare; ogni tanto guardava l'uomo di sottocchi. Gli voleva bene, *d'amuri ranni.* Lo aveva sposato, Vito, dieci anni prima, già vedovo con un bimbo di 2 anni. La moglie era morta di parto. Aveva 35 anni Rosaria di Paolo e non aveva mai avuto figli. E proprio, lo era diventato il figlio del suo sposo. *Turuzzu, Turi, Salvatore,* figlio vero, dono di Dio ad una donna sensata, buona, amorevole, pudica. Come le era venuto in mente di assecondargli quel viaggio? In quei tempi così strani, così tristi? S'agitò.

Vito lu nivuru, Lo Nero, di Mazara, marinaio, aveva allora 42 anni e a dispetto del suo nomignolo era biondo, quasi rossiccio. Aveva atteso la notte, una notte scura, senza *mancu luci* di luna, abbandonato al silenzio. Nessun rumore. Tese l'orecchio. *Lu scrusciu di un carrettu,* il rumore di un carro, ma non era vero.

Chi mai poteva viaggiare di notte in quei tempi, con gli *Abbarbuni* (Borboni) *di lu culunneddu Dunnatu* che ad aprile avevano già ripreso il controllo di *la citati* di Mazara? Chi mai poteva entrare se al tramonto le porte della città venivano chiuse e le guardie armate tenevano compagnia, *si compagnia, propiu!*, al guardiano *mastru Piddru* e *sulu li spii jianu firriannu pi li strati a lu scuru, senza cialòma? Cu li runneri senza lantinneri?* e solo le spie giravano per le strade di

Mazara, al buio, in silenzio? Con i rondieri senza i lanterneri?

L'uomo sospirò. Guardò la donna, amata, custode della famiglia, dono del Signore.

*Turuzzu*, aveva già compiuto 12 anni quel maggio del 1860. Aveva chiesto il permesso al padre (e prima alla madre ché altrimenti era inutile) di andare con lo zio Pietro lo Surdo, carrettiere e con il figlio di questi, suo coetaneo, cugino Cola, prima a Salemi e poi a Palermo, col carro, per trasportare merci. A Salemi, lo zio avrebbe lasciato, a commercianti e osti, barili di acciughe e sarde salate. Avrebbe rinunciato di andare a pesca col padre, *Turuzzu.* Era successo, talvolta, per far compagnia al cugino.

Aveva ottenuto, per tempo, i permessi dalla gendarmeria, Pietro Lo Surdo per sé e per il figlio. Più difficile fu ottenerlo per il nipote. Poi, il giorno prima della partenza, la *Suttantindenza*, la *Sottoindendenza* di Mazara, accordò il permesso, grazie ai buoni uffici di un gendarme e di un compagno d'arme.

*Bacchitiè, bacchitiè, / lu jornu passa e po' veni arrè/ Bacchitiè, bacchitiè, / lu jornu passa e po' veni arrè.... Passà lu jornu / e po' vinni la notti, / senza lustru di luna / a cunurtari 'sta vuci, / 'sta vuci chi ti chiama e 'un s'accueta. .... Passà puru la notti, / senza paci/e po' vinni lu jornu, / senza sul/pi darimi accussi / senza cunortu... Batti e ribatti / Passa il giorno e poi torna / Batti e ribatti / passa il giorno e poi torna.... Un altro giorno e poi la notte / senza chiaro di luna / a confortare questa voce / questa voce che ti chiama / e non s'acqueta.... E' trascorsa anche la notte / inquieta / e poi è venuto il giorno / grigio, senza sole / sconfortante...*

Sembrò di udire lo scampanio della campana di porta Palermo. Silenzio. Niente. *Nenti.*

*Tempi tinti,* brutti tempi, aveva detto, ad alta voce, soprappensiero Vito lu Nivuru, Vito Lo Nero. *"C'appena lu figghiu tuinnava, ci'avissi fattu passari l'ana dijiri firriannu, spacinnatu, a Salemi e a Palermo, 'mmeci di aiutari a so patri a piscari... A cauci 'nnculu ci'avissi fattu passari l'ana, propiu..."* Non appena fosse tornato il figlio avrebbe pensato lui stesso, a fargli passare la voglia di andare in giro a Salemi e a Palermo, sfaccendato, invece di andare per mare



con il padre, a pescare.... A calci nel sedere gli avrebbe fatto passare la voglia ...

E invece non l'avrebbe manco sfiorato con uno stelo di *buciareddra*, stelo di grano, o con un filo di paglia...

*"E po', puru sò mughieri, putia fallu raggiunari, senza facilitari l'assunzu, ..."* o no? Eppure, sua moglie poteva farlo desistere, anziché facilitarne l'assenso... o no? La donna sorrise. S'avvicinò e baciò il marito sulla fronte. Conforto al timore.

Erano partiti da qualche giorno. Quando era arrivata la notizia dello sbarco di *Caniobaldo* a Marsala, *pi la santa libirtati*, per la santa libertà, come avevano raccontato alcuni pescatori incontrati per mare a *lu Busciuni*, al Biscione. Uomini senza senno, li aveva definiti Vito Lo Nero. *"Chi vinnuru a rumpiri li cabbasisi e picchi po' pi livari un re (da un annu c'era Ciccu Barbuni, a Napoli, regnu di li ru' Sicilia, -puru lu tronu di Palermu s'avianu arrubbatu - sbinturusu, sbinturato, chi quannu nasci - 1836- sò matri muri, quannu si marità - 1859- sò patri crepà) e metticinni 'n'autru? accussi, pi cangiari putiri? No. Pi la libirtà di tutti, pi stari boni tutti, accussi ricia sò cognatu Petru."*

Vennero a rompere gli attributi, per togliere di mezzo un re (da un anno lo era Francesco di Borbone, a Napoli, regno delle Due Sicilie, - anche il trono avevano rubato a Palermo - sventurato, iellato tanto che quando nacque - 1836 - morì sua madre, quando si sposò - 1859 - morì il padre) e metterne un altro? Per cambiare solo un potere con un altro? No. Per la libertà, per stare tutti meglio, diceva suo cognato Pietro.

Suo cognato... Anche lui poteva essere più prudente. Andarci da solo, poteva, dopo quello che, a Mazara, era successo in aprile. *"Sempri iddri, sempri li stessi, sempri sti testi vacanti di agitapopulu, Domingu, Di Gioggi, Bonsignuri, Dadu, Sansuni, e dru Di Mattè che prima avia strazzatu li vistita di lu milizziottu e ddru Alistra e ddru Napuli, sempri iddri, sempri li stessi sconzamunnu..."*

Sempre loro, sempre gli stessi, teste vuote di agita popolo, Domingo, Di Giorgi, Bonsignore, Dado, Sansone e quel Di Matteo che aveva pure strappato la divisa ad un doganiere, e quell'Alestra e quel Napoli, sempre loro, sempre gli stessi alteratori del mondo....

*Il cognato poteva risparmiarsi di mettere in mezzo il figlio e il nipote. Ddri sconzamunnu, quegli scassamondo, sempre loro. A fare la rivoluzione.... a rumpiri li cabbasisi, a rompere i mascolini, sin dal 1848, ricordava bene era l'anno di nascita di suo figlio Turuzzu, sempri iddri, puru si 'unu di li capi, lu Pipituni, avia mortu na lu '51, a catamiarisi pi la rivoluzioni. ... sempre loro, anche se uno dei capi, il Pipitone, era morto nel 1851, ad agitarsi per la rivoluzione.*

*"La libirtà, pi li birritti e li cappeddri, chi tantu tutti, scarsi e ricchi, ostruiti e arfabeti eranu piggioneri, servi di l'Abbarbuni, di lu viscuvu Salamuni di Mazara e di parrinazzi."* La libertà per i popolani e i nobili perché tanto tutti, poveri e ricchi, colti e ignoranti erano prigionieri, servi dei Borboni, del vescovo Salomone di Mazara e del *cleraccio*. Così declamava suo cognato Pietro Lu Surdo, *quannu si quariava, di sò, appena appena ci truzzavi l'idea libbirali, davanti a la ghiotta di pisci, e lu bucali di vinu,*



quannu a la sira mangiavano 'nsemmula. quando s'infiammava, non appena gli sfioravi l'idea liberale, davanti ad una zuppa di pesce e ad un boccale di vino quelle sere che cenavano insieme. Ma c'erano stati altri, gli avevano detto, in altri tempi, forse, gli pareva, nel 1820 (o forse prima che nascesse lui) a riempirsi la bocca della parola *libbirtà*, libertà, giustizia, benessere, contro il re *Frirrinandu*, *lu re bonu lu chiamavano l'antichi*, *puru si carcunu lu struppiava in re-bumma*, contro il re Ferdinando, che i vecchi chiamavano il re buono, anche se qualcuno lo storpiava in re bomba.

Era il 14 maggio del 1860. Il giorno prima, *sbintulava la bannera a tri culura a lu palazzu di la comuni di Mazara*, sventolava la bandiera tricolore al palazzo comunale di Mazara.

*"E stu Petru lu Surdu chi ci appi a ghiri pi forza, sempi a diri boni, boni, ... succeri e 'un succeri, ... doppu chi l'unnici maiu passi chi s'avia 'ntisu lu corpu di mascunata, comu di cannoni, a d'ammari di lu latu di Marsala, e iddru a diri nenti, nenti, ... 'un succeri nenti, iocu di focu... ..succeri e 'un succeri..."* E questo Pietro Lo Surdo che dovette partire ad ogni costo, nel mentre diceva buoni, buoni, ...succede e non succede, ... anche quando l'undici maggio era parso di sentire un colpo, come di cannone, proveniente dal mare, dalle parti di Marsala, e lui a dire niente, niente, giochi di mortaretti, giochi d'artificio, ... succede e non succede... *Nenti, nenti, mascunati...*, niente, niente, solo spari di mortaretti...

*"Autru iocu di focu, 'un autru pocu di iocu di focu pi Ciccu Abbarbuni, ricia Petru lu Surdu. E si ci'avissi stato sò patri Firrinannu, puru pi iddru, c'avia fattu divintari la genti pecuri, sceccchi, e cu pallava, a lu cunfinu, e cu ciatiava a la gnuni, zittuti, a lu casteddru; cu li spij chi l'attruvavi dunnì e ghiè, puru sutta lu lettù, puru quannu rurmii cu la mughghieri e ti paria di pallari sulu; amentri sunnavi e pallavi 'nna lu sonnu, e ricii paroli ch'unn'erano paroli, ma sentimenti di menti 'ngustiata."*

Altri giochi di fuoco, un poco di altro tipo di fuoco per Francesco di Borbone, diceva Pietro lo Surdo. E anche per suo padre Ferdinando, se fosse stato ancora in vita, che aveva trasformato le persone in pecore, in asini, e chi si azzardava a parlare, al confine, e quelli che osavano fiatare, all'angolo, zittiti, in carcere; con le spie ovunque, pure sotto il letto, quando stavi con tua moglie, e ti sembrava di parlare da solo; anche quando sognavi e parlavi nel sonno e dicevi parole che non erano parole ma espressioni di una mente dolente, angustata. *Accussi, ricia, a mentri chi 'mpaiava lu mulu ... sò cugnatu Petru, testa fina*, così parlava, mentre attaccava il mulo al carro, suo cognato Pietro, testa pensante, pronto alla novità, aperto alle idee, chè lui aveva girato, aveva circolato *pi citati e funnachi di Palermu, di Sciacca e Girgenti*, per città e fondachi di Palermo, di Sciacca, di Girgenti; *chi quannu pari ch'umpari, 'mpari, puru a dormiri cu la manu a la cutiddrina*, e quando ti sembra di non apprendere, apprendi e impari anche a dormire con la mano sul coltello alla cintura. *Accussi ricia so cugnatu Petru ciriveddru finu*, cervello fine, aperto alla *canuscenza*, conoscenza, a la *cortura*, alla cultura... *picchi si po' essiri corti puru arabeti...* perché si può essere colti pur essendo analfabeti...

*Accussi pallava Petru lu Surdu, bestia!*, *testa di mulu*, così parlava Pietro Lo

Surdo, bestia!, cocciuto come testa di mulo ... *ch'appa 'a partiri pi forza...* che decise di partire per forza...

Partiti, qualche giorno prima ...

Ora, era il 14 di maggio del 1860. Ancora *sbintulava la bannera a tri culura a lu palazzu di la comuni di Mazara*, sventolava la bandiera tricolore al palazzo comunale di Mazara.

Calma. C'era calma, una calma strana, quel giorno. Da un pezzo era passata la mezza. Vito lo Nero, si spinse verso il ponticciolo di *Buturru*, verso le tre vie, lungo la strada del feudo maggiore. Alcuni uomini a cavallo, altri a piedi, alla spicciolata, si muovevano sulle trazzere, nella campagna, come diretti a Salemi. Credette di riconoscerne qualcuno. In

Un'altra notte. Si agitò. Si affacciò alla finestra. Nessuno. Rumori di passi. Ma non erano *runneri*, rondieri. *Cialoma*, brusio. Non una luce. Non una voce. *Cialoma*. Sembrava il sospiro del giorno ormai trascorso. E poi un rumore confuso come un richiamo giù per strada, come attimo fuggente. Poi più nulla, solo un sordo *strallasciu*, vociare soffocato, alito stordito da passi che s'allontanavano di corsa.

*'Un'arbazzava, arbazzava*. Non albeggiava. Albeggiava. Un altro giorno. Era il 16 di maggio. Vennu. *'Un'mmennu*. Vengono, non vengono. *Scruscio di carrettu*, rumore di carro. *Vinniru, 'un'mminniru. Venuti, non venuti. Vinniru. Vinnuru. Arrivarono, tornarono. Tutti cuntenti. Tutti a ghjccari vuci, a ririri, a*



lontananza, due *cupulari* a cavallo. Tornò indietro.

Bisognava aspettare. Tentò di rassicurare la moglie, e insieme la cognata *chi piava la Maronna e lu Signuri, assittata a la gnuni*, che pregava la Madonna ed il Signore, seduta in un angolo della sua casa.

Un altro giorno. Un'altra notte. Voci. Passi. Grida dei rondieri. Rumori di passi cadenzati dei gendarmi, di corsa, per le vie. E poi altre gridava, altre voci. *Vota e rivota*, gira e rigira, *senza sonnu*, senza sonno.

Il canto del gallo. *Arbazzava*. Albeggiava. Era il 15 maggio. Si arrischiò alla pesca, verso il Biscione, a *dritta di riva*. Niente. *Nenti*. Rientrò. Il declino del giorno. *Cunortu a la mughghieri, cunortu a la cugnata. Cunurtatu*. Conforto alla moglie, conforto alla cognata. Si quietò.

*vuciari libbirtà, libbirtà, libbirtà...* Tutti contenti, a urlare, a ridere, a gridare libertà, libertà, libertà... *Petru, Cola, Turuzzu...*

*Turi, Turuzzu, chi paria cchiù ranni di quannu avia partutu...* che sembrava più grande di quando era partito.

*"Li vittì - andava dicendo - quannu arrivamu a Salemi e nni firmamu a lu funnacu, picchi 'un si putia continuari a ghiri*. Li ho visti, quando arrivammo a Salemi e ci fermammo al fondaco perché non si poteva continuare il viaggio... E dicevano che ci sarebbe stata una battaglia non lontano da lì, tra *'Abbarbuni e li picciotti*, tra i Borboni e i *picciotti*, con Garibaldi in testa, e che si stavano preparando, per Calatafimi, a combattere e tutti erano pronti e tutti gridavano ... E poi *li vittimu, e vittimu Canibaldo, e li sò e nna pocu avianu la cammisa russa e autri vistuti accusi...* e li

vedemmo e vedemmo Garibaldi e i suoi e alcuni in camicia rossa ed altri vestiti come tanti... "

*"E carri e muli, e cavalli e carrozze e calessi, come ad una festa, e birritti e cappedri, popolani e nobili, patri, matri, figghi e masculi e fimmini e viddrani e paisani, e signuri e signurini cu li paracqua, amentri c'era sulì, le signore con gli ombrelli anche se c'era il sole, e aviamu a ghiri ddrà a li chianti di lu Rumanu, e dovevamo andare al luogo delle piante di Romano, che avrebbero sparato *mascunati, fialeddri, cannonati*, mortai, proiettili, cannonate. *E ci iemu*, ci andammo. *E vittimu*, vedemmo *chistiani cu li scupetti*, uomini con i fucili, fermi *sutta lu timpuni*, fermi sotto la collina, e *supira a li chianti di lu Rumanu suiddati cu la fascia bianca chi si viria di luntanu*, e sopra, nel luogo delle piante di Romano, soldati in divisa con la bandoliera bianca che si vedeva da lontano, e *li cappedri tirantati a trunzu* e i corti berretti d'ordinanza. *E viriamu luntanu puru li cannoni*, e da lontano vedevamo i cannoni ... "*

*"E po' ni ficiru firmari a la luntana, carretti e carruzzina, cavaddri e mula, signura e signurini, masculi e fimmini, figghi, - matri, patri, - luntanu di li peri di lu timpuni di li chianti di Rumanu*. E poi ci fermarono lontano dalla linea di fuoco, ai piedi della collina delle piante di Romano, carri e carrozze, cavalli e muli, signore e signorine, uomini e donne, figli, - madre, padre - ...

*"Cuminciari - patri, matri, - li jira, li vuci, li corpi di scupetti. Mascunati, parianu, jocu di focu*. Madre, padre, si udivano grida, voci, colpi di fucile. Sembravano colpi di mortaretti, giochi di fuoco. *Vittimu Carubaldo ch'assumigghiava a lu pà, la stissa varva e 'ntra pocu di omini vicinu a iddru ... vedemmo Garibaldi che somigliava a papà, la stessa barba, ed altri uomini vicino a lui... e unu chi 'nnavia passatu vicinu vicinu, prima, a cavaddru cu'autri vistuti boni, e po' nni rissiru chi si chiamava Bècchisiu ... e un uomo che passò vicino a cavallo insieme ad altri uomini con belle divise e poi ci dissero che si chiamava Bixio... e li mascunati, li scupittati, ma li cannoni 'un spararu mai... e poi continuarono le schioppettate ma i cannoni non spararono mai... E po' pruvula, pruvula 'un si vittì cchiù nenti... e poi polvere, polvere e non si vide più niente... E lu zì Petru - patri, matri, - chi paria spiritatu, chi battia li manu a ogni corpu di scupetta, a ogni lampu di focu. .... E lo zio Pietro - padre, madre, - che sembrava spiritato, che batteva le mani ad ogni colpo di schioppo, ad ogni lampo di fuoco.... E vulia iri cchiù vicinu, pi viriri megghiu, ma un parrinu ci rissi d 'un si moviri... E voleva avvicinarsi sempre più, per vedere meglio, tanto che un prete gli intimò di stare fermo... 'Un si viria cchiù nenti, patri, matri, ... Non si vedeva più niente, padre, madre, .... Rissiru chi vinci Canibaldo, lu libiraturi... Ma dissero che vinse Garibaldi, il liberatore.... "E lu zì Petru, c'a la via pi Mazara, vuciava libbirtà, libbirtà... E lo zio Pietro, nella via di ritorno per Mazara, gridava libertà, libertà... "*

*Ora soccu cangia, pà ? ... Ora cosa cambia, padre?..."*

*Turuzzu [Salvatore] di Vito di Giuseppe campò 94 anni. Visse a Mazara da marinaio e pescatore. Emigrò per qualche anno in America. Si sposò 2 volte. Ebbe tre figlie.*

# L'IMPRESA DEI MILLE ... una voce fuori dal coro ...

di Tonino Salvo

La nostra Sicilia è stata la miccia innescata da cui poi si è propagato un meccanismo tale da portare in brevissimo tempo alla formazione di una nazione. Era stata fatta l'Italia; anche se bisognava ancora fare gli Italiani (e forse ancora oggi questo "lavoro" non è stato completato). Fiumi d'inchiostro sono stati versati nei decenni su Garibaldi e l'Impresa dei Mille. Eminenti studiosi e scrittori italiani e stranieri: Forgiione, Pagano, Nicastro, Cataldo, Mack Smith, Di Matteo, Asaro, Cusimano, D'Arpa, Aprile, Meriggi, solo per citare alcuni fra i pochi che ho visionato; e per quanto riguarda la nostra città: Napoli, Gancitano, Bonanno, Rizzo, ecc. hanno affrontato questo episodio della nostra indipendenza ed unificazione in maniera diversa e variegata.

Accennerò brevemente, se mi è consentito in qualità di un comune cittadino senza la minima pretesa di indossare le vesti di uno storico (che certamente non posso indossare), ai lati ancora oggi poco chiari della Impresa dei Mille da un altro angolo visuale; pur convinto che sarò criticato per questo mio pensiero che si colloca per certi versi fuori dai binari sino ad oggi usati dalla storiografia ufficiale. Ho dovuto fare una forzatura con me stesso; dibattuto come sono tra il dire quanto la mia coscienza mi impone e nel contempo andare contro una parte di me stesso che ama profondamente la nostra patria e la sua storia. Io, che mi commuovo quando sento "Fratelli d'Italia" o anche "Va pensiero"; io, che sento un fremito ascoltando alcuni cori degli Alpini o quando vedo sfilare i Bersaglieri con la loro fanfara; io, che ho la pelle d'oca quando sento l'inno nazionale e vedo il tricolore salire sul più alto pennone per la premiazione di un atleta italiano alle Olimpiadi o ai Campionati del Mondo. A proposito del nostro Inno Nazionale mi sia consentita una parentesi. Ogni volta che si parla di "Fratelli d'Italia" si usa dire l'inno di Goffredo Mameli sottraendo di fatto il merito a Michele Novaro per la paternità della musica. Si dovrebbe sempre accomunare ambedue sia nel menzionare l'inno, sia nella nostra memoria, sia nella gratitudine che si deve Loro.

Tutto ciò che dirò brevemente non inficia l'indubbio riconoscimento per Garibaldi ed il relativo merito (comunque lo si voglia vedere) di aver permesso l'annessione alla futura Italia delle regioni meridionali. Se Garibaldi coi suoi garibaldini fu il principale artefice nel "campo militare" della unificazione dell'Italia, Cavour certamente fu il principale artefice nel "campo diplomatico". A maggior ragione nulla da dire sui garibaldini che ignari ed inconsapevoli delle trame della Diplomazia Piemontese crederono in Garibaldi e principalmente negli ideali di libertà per i quali alcuni diedero addirittura la vita per la nostra futura Patria. Pur riconoscendo pertanto il merito di Garibaldi e di alcuni suoi seguaci nel voler unificare l'Italia sotto la dinastia Sabauda (anche se molti avrebbero preferito la Repubblica alla Monarchia) è anche doveroso e corretto prendere atto (come da numerosissima documentazione sulla stampa dell'epoca e nelle varie Cancellerie di Vienna, Roma, Londra, Milano, ecc.) che tale spedizione fu studiata nei minimi particolari e con il necessario e munifico appoggio economico da parte della Massoneria Internazionale ed Inglese in particolare, del resto massoni erano Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele II, Lord Palmerston primo ministro britannico dell'epoca (solo per citare i registi ed i primi attori di quella impresa). Da sempre, invece, a diverse generazioni di italiani la spedizione dei Mille è stata presentata come una "avventura epica" e ci hanno fatto credere che essa abbia avuto un inizio improvviso e spontaneo intrapreso da un pugno di uomini lo scopo di fare dell'Italia una monarchia.

Se ciò corrisponde al vero per l'anelito di libertà da parte dei garibaldini, non è lecito continuare a farci credere che tutto si ebbe all'insegna dell'improvvisazione perché per quanto riguarda la cosiddetta "logistica" ed i contatti diplomatici è obbligo pensare ad una programmazione solida onde evitare il più possibile sorprese che avrebbero potuto far fallire l'impresa sulla quale si era investito tanto da parte di Cavour e per i nuovi equilibri europei anche da parte inglese. Inoltre volendo prestar fede alle notizie anche giudiziarie di allora (vedi processi ad alti ufficiali borbonici) ma anche a quanto riportato nelle "memorie" di alcuni personaggi, pubblicate postume, sembra vi sia stata per così dire la "corruzione" di alcuni burocrati ed ufficiali che con il loro comportamento hanno spianato la strada a Garibaldi. Un solo esempio: "L'ammiraglio Carlo Persano scrive nelle sue memorie che Cavour personalmente gli consegnò del denaro per andare a Napoli e corrompere alcuni alti ufficiali

borbonici raccomandandogli di far presto perché le casse piemontesi erano quasi vuote e si rischiava la bancarotta. Non si spiegherebbe altrimenti come 1000 uomini a cui si erano poi uniti altri "picciotti" senza esperienza bellica ed in posizione strategica insostenibile abbiano potuto avere la meglio a Calatafimi su uno degli eserciti più preparati ed organizzati militarmente che oltre ad essere in un rapporto di 5 ad 1 si trovava in una posizione strategica eccellente e che dall'alto delle sue postazioni poteva aprire il fuoco a suo piacimento e con le armi più moderne sui garibaldini che andavano all'assalto su una impervia salita.

Del resto nel libro "I Mille" (cap 6, pag. 33) così si legge: "... giunti poi ai piedi di Monte Romano, la situazione era suprema. Il nemico era più forte di noi in numero; era lì sulla testa nostra in posizioni fortissime... ". E quando le sorti della battaglia erano favorevoli ai borbonici, l'esercito viene fatto ritirare; è lecito quantomeno il sospetto. Una spedizione (degnata di Don Chisciotte, come la definiscono alcuni storici, anche inglesi) dai risvolti oscuri. Uno fra tanti, ma non certamente il solo o il più importante, la scomparsa dei registri contabili in cui il cassiere della spedizione Ippolito Nievo annotava tutto e successivamente la fine a cui andò incontro lo stesso Nievo; che in una sua lettera, l'ultima, alla sua cugina Bice manifesta l'intenzione di recarsi con tutte le carte in suo possesso a Torino per denunciare le numerose irregolarità e le enormi somme elargite a burocrati ed ufficiali borbonici. In effetti risulta essersi imbarcato per Napoli dove non giunse mai e sparì nel nulla insieme ai suoi registri. Una spedizione comunque che, come dicevo all'inizio, fu la scintilla da cui scaturì il "fuoco sacro" dell'Unità d'Italia. Spedizione a cui partecipò anche una donna (Rosalia Montmasson) e che annoverava professionisti, intellettuali, artigiani, commercianti, operai con nessuna esperienza del genere; alcuni con precedenti esperienze (come i reduci dei "Cacciatori delle Alpi"); altri che fuggivano da problemi giudiziari. Dalla lista con i nominativi pubblicata nel 1864 dal Giornale Militare (riportata poi nella G.U. Regno d'Italia-novembre 1878 che "ufficializzò quali e quanti furono realmente i partecipanti alla spedizione" si evince che vi erano pochissimi piemontesi, calabresi e di altre parti d'Italia e che invece più numerosi provenivano da: Lombardia (434), di questi la maggior parte provenivano da Bergamo che da allora viene detta "la città dei mille"; Veneto (194); Liguria (156); Toscana (78); Sicilia (39). Riporto soltanto i nominativi dei siciliani (divisi per provincia di appartenenza e che non avevano gradi militari) che sin dall'inizio a Genova si unirono a Garibaldi e si imbarcarono poi per l'impresa. Provincia di Palermo: Augello Giuseppe, Barrano Domenico, Buonafede Giuseppe, Botton Vincenzo, Bracco Giuseppe, Buscemi Vincenzo, Calona Ignazio, Campanella Antonio, Campo Achille, Carini Giacinto, Castiglia Salvatore, Ciaccio Alessandro, Cruti Francesco, De Cristina Giuseppe, Di Franco Vito, Fomo Antonino, Fuxa Vincenzo, La Masa Giuseppe, Masini Vincenzo, Mustica Giuseppe, Nacci Giuseppe, Occhipinti Ignazio, Orlando Giuseppe, Parrino Antonio, Pellegrino Antonino, Pistoia Marco, Raccuglia Antonino, Scognamiglio Andrea, Vian Antonio, Vitali Bartolomeo; Provincia di Trapani: Calvino Salvatore, Galcarsia Sebastiano, Palizzolo Mario, Rizzo Antonino, Falasco Nicolò; Provincia di Messina: Bensaia Giovanbattista, Bensaia Nicolò, Chiassone Vincenzo; Provincia di Catania: Bianco Francesco.

Tutto sommato e fortunatamente la spedizione dei Mille ebbe il risultato che tutti sappiamo e ad essa seguì l'annessione allo Stato Sabauda.

Ma anche nei riguardi dell'annessione ci sono molte ombre. Riporto solo poche considerazioni in merito:

a) Lord Russel, ministro inglese, in un suo dispaccio a Londra così si esprime: "... i voti del suffragio in questi regni non hanno il minimo valore..."; b) Garibaldi confessa nelle sue memorie (1874) che "il popolo fu sempre assente nel movimento per l'unificazione italiana, quando non fu addirittura contrario"; inoltre nel 1864 davanti ai ministri del Parlamento Inglese così dichiarò: "Napoli sarebbe ancora borbonica senza l'aiuto di Palmerston e della flotta inglese...". c) L'ambasciatore inglese a Napoli in un suo rapporto al Governo Britannico così scrive: "Moltissimi vogliono l'autonomia, nessuno l'annessione; i pochi che votano sono costretti a votare per questa...".

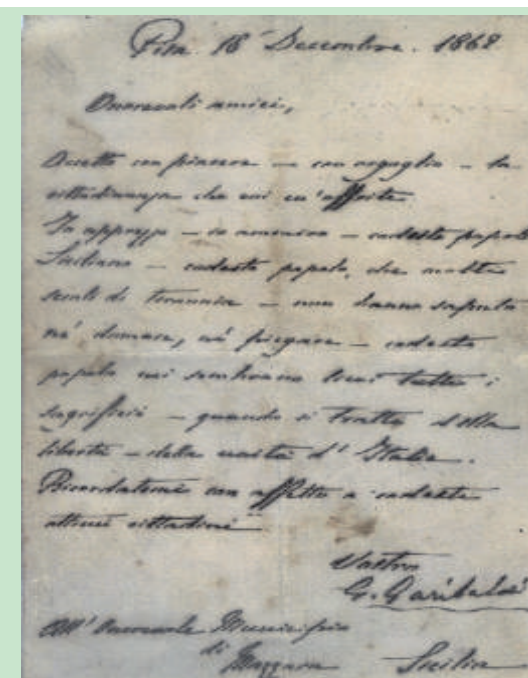
Altro lato negativo è quanto avvenuto dopo l'annessione. Le promesse fatte da Garibaldi, in



nome dei Savoia, non furono mantenute. I contadini non ebbero le terre; la leva obbligatoria svuotò le campagne; la repressione per chi non obbediva portò a leggi speciali, rappresaglie, fucilazioni di massa ordinate da ex generali garibaldini (Bixio, Gavone) che furono promossi ed inseriti nei quadri dell'esercito sabauda; la spoliazione dei beni ecclesiastici valutabili in circa 700 milioni dell'epoca; l'acquisizione delle riserve d'oro e di argento delle banche; la vendita di una grossa fetta del patrimonio dell'ex stato borbonico che fruttò circa 2 miliardi; la totalità della moneta circolante costituita da monete anche di oro ed argento (in pratica un patrimonio stimato intorno al 60% del valore di tutte le monete di metallo prezioso circolante in tutta Italia) venne poi sostituita da cartamoneta e contribuì ad ingenerare un segno di sfiducia perché secondo molti non aveva più valore, perché come si diceva allora non faceva "scruscio", cioè: rumore (solo per citare alcuni eventi). Tutto ciò contribuì a far vedere l'impresa in parte sotto una luce diversa e non più ammantata soltanto dall'alone del patriottismo con cui per decenni ci è stata tramandata anche perché più che una annessione sembra sia stata una conquista. Preludio a tutti i problemi che ancora oggi ci portiamo dietro (questione meridionale; divario nord-sud ecc). E però altresì vero ed innegabile che l'anelito di libertà da parte di molti italiani e siciliani, sotto la guida di Garibaldi, consentì il realizzarsi di questa spedizione nella quale molti giovani morirono per un ideale degno del rispetto e della gratitudine di tutti noi, che possiamo e dobbiamo quanto meno ripagarli con l'amore per la nostra Italia che bisogna mantenere unica ed unita fra le nostre mani onde evitare che "sfugga" via.

Ed a maggior ragione è doveroso parlare anche se brevemente (perché molto è stato scritto dai nostri concittadini che ho menzionato prima) della partecipazione della nostra città e dei suoi figli all'impresa di Garibaldi dopo il suo sbarco che originariamente doveva avvenire a Mazara o comunque tra Mazara e Sciacca e che poi avvenne a Marsala. Anche qui il "sospetto" di interferenze esterne diventa quasi una verità. Proprio a Marsala si erano recate, per ordine dell'Ammiraglio Britannico, due navi da guerra inglesi con la scusa di proteggere gli interessi dei cittadini inglesi ivi residenti e ciò evitò che le navi della Marina Borbonica cannoneggiassero le due navi piene di garibaldini. Il pomeriggio dell'11 Maggio appena si seppe dello sbarco dei Mille, Mazara visse un momento di entusiasmo e di esaltazione quando nel Piano Maggiore si

riunirono moltissimi cittadini che con bandiere tricolori e coccarde inneggiarono alla libertà; ed una bandiera tricolore venne innalzata (prima città della Sicilia) sul Palazzo Comunale. Una squadra di 18 mazzaresi fu inviata subito a spese di Vito Favara Verderame. Questi concittadini poterono partecipare alla battaglia di Calatafimi; alcuni giorni dopo dal Comitato Provvisorio furono inviate altre due squadre. La prima composta da 40 volontari (operai, artigiani, contadini) al comando del Bonanno; la seconda composta anche questa da 40 volontari (intellettuali, professionisti, studenti) al comando del Sansone. Con queste squadre fu inviato del denaro (220 once) raccolto fra i cittadini ed anche fra il clero, ed inoltre della polvere da sparo e palle per i cannoni. I primi 18 volontari invece, sempre con l'apporto economico del Favara, portarono a Garibaldi circa 15.000 copie del Proclama fatto stampare presso la tipografia Aiello; volantini che furono poi distribuiti a Palermo ed in altre città siciliane. Alcuni giorni dopo (25 Maggio) furono nominati da parte del Responsabile del Distretto di Trapani i tre cittadini mazzaresi che assicurarono la continuità amministrativa: Giovanni Burgio, Sindaco; Scipione Maccagnone, Questore; Vito Favara, Comandante della Guardia Nazionale. Nei giorni del Plebiscito, espresso con voto palese, soltanto 21 mazzaresi risposero NO su 1938 votanti. Anche a Mazara come in tutte le città dell'ex Regno delle Due Sicilie proporzionalmente pochissimi cittadini erano per così dire "abilitati", o meglio "aventi diritto" al voto. Terminata l'impresa dei Mille quasi tutti i picciotti ed i volontari tornarono al proprio lavoro, ai propri studi, alle proprie professioni ad eccezione di pochi che restarono inquadrati nell'organico dell'esercito piemontese e due di questi raggiunsero alti gradi (Napoli e Nicolosi che avrebbero dovuto laurearsi il primo in Legge ed il secondo in Medicina ed invece raggiunsero il grado di colonnello). A Mazara il nome ed il ricordo di Garibaldi suscitano per diversi anni un fremito d'amore e di gratitudine per l'impresa portata a termine che aveva reso possibile l'unità della nostra futura Italia. Il 23 novembre 1862 il Consiglio Comunale approva la mozione di cui si riporta il passo più significativo: "... il Consiglio Comunale ha deliberato per acclamazione di approvare la proposta del Cavaliere Favara e di pregarsi il Generale Garibaldi perché accettando il dono volesse accordare al popolo di Mazara l'onore sommo di poterlo chiamare suo concittadino...". A questo invito il Garibaldi accettando l'invito, "con piacere e con orgoglio", così rispose:



Pisa 18 Dicembre 1862

Onorevoli amici,

Accetto con piacere - con orgoglio - la cittadinanza che voi m'offrite.

Io apprezzo - io ammiro - codesto popolo Siciliano - codesto popolo che molti secoli di tirannia - non hanno saputo nè domare, nè piegare - codesto popolo cui sembrano lievi tutti i sacrifici quando si tratta della libertà - della unità d'Italia.

Ricordatemi con affetto a codesti ottimi cittadini.

Vostro

G. Garibaldi

All'Onorevole Municipio di Mazara

Sicilia



# “UN PAESE CHE IGNORA IL PROPRIO IERI... NON PUÒ AVERE UN DOMANI”

(Indro Montanelli)

di Danino Di Maria

In occasione del 150° anniversario della festa dell'Unità d'Italia, desideravo esprimere la mia modesta voce di docente intorno ad alcune riflessioni sul significato dell'essere italiani.

150 anni di trasformazioni profonde: dalla monarchia alla repubblica, dalla oligarchia liberale alla democrazia aperta a tutte le classi; dallo stato centralizzato, alle autonomie territoriali, al federalismo; dalla emarginazione delle donne alla vita pubblica e sociale alla loro partecipazione; dai diritti di libertà ai diritti sociali, la salute il lavoro, l'istruzione; dallo stato guardiano allo stato del benessere; dalla separazione società - stato alla nazionalizzazione delle masse, allo stato pluralista; dallo stato confessionale alla laicità dello stato. Ma che cos'è stato questo risorgimento? È la coscienza del fatto che non esisteva solo l'Italia geografica composta di entità regionali affini per lingua e costumanze, ma esisteva anche un'Italia storica (prima delle dominazioni straniere) destinata a creare una nuova unità politica, a divenire uno stato, unitario retto dalle stesse leggi, governato allo stesso modo, capace di reggere il confronto con gli altri stati nazionali europei. Doveva esistere insomma anche un'Italia con una espressione politica, come sintesi di valori, di ideali, di civiltà, di espressione culturale e artistica, e aspirazioni a costituire un popolo libero e unito. La storia cui oggi ci richiamiamo è una storia di dure prove e di eroici, dolorosi sacrifici, di uomini di valore, padri della patria, che sollecitano tutti il nostro commosso reverente omaggio. È, altresì, il giorno del compimento del Risorgimento Italiano... E' la festa di un popolo che sentiva di essere Nazione, che desiderava difendere l'integrità della Patria e l'indipendenza delle sue Istituzioni. Il 17 marzo è la Giornata dell'Unità Nazionale nella quale l'Italia Repubblicana si stringe attorno ai suoi figli, agli italiani tutti. Per noi il 17 marzo è il giorno della vittoria che riportò all'Italia il suo territorio peninsulare rendendo compiuta l'indipendenza nazionale. Come disse il Presidente Saragat, nel 1968: "L'autentico significato di quella vittoria non fu tanto di dare la penisola all'Italia, quanto piuttosto dare l'Italia alla sua penisola".

Il 17 marzo, tuttavia, non è solo l'anniversario di un grande evento della nostra storia. E' il giorno della memoria comune

degli italiani. E' il giorno in cui insieme riflettiamo sulla Patria, sulla responsabilità che ciascuno di noi ha di servire la Patria. Il tempo non cancella la modernità dell'intuizione dei Padri della Patria, la validità delle motivazioni profonde del loro volere l'Italia unita e libera. Scriveva Mazzini: "...dove non è Patria, non è Patto comune al quale possiate richiamarvi: regna solo l'egoismo degli interessi...". Ed è per questa ragione che l'unità d'Italia, l'indipendenza e la libertà sono conquiste straordinarie che vanno difese ogni giorno:



1861 > 2011 > >

150° anniversario Unità d'Italia

come comunione d'intenti, come capacità di cooperare per il bene comune, come desiderio di provare, anche individualmente, la gioia di fare qualcosa per il bene dell'Italia, per il suo prestigio nel mondo, per il benessere della nostra comunità. La libertà e la responsabilità non vanno disgiunte l'una dall'altra ma anzi devono accompagnarsi.

La Libertà è la base per il riconoscimento della dignità e delle capacità delle persone, ma se lasciata sola, può

sconfinare ben presto nell'egoismo e nella prevaricazione. Ecco allora la necessità di esaltare l'altra componente umana altrettanto decisiva, la responsabilità. Essa nasce dalla coscienza e si nutre della morale ed è pronta a imporsi autonomamente limiti e obblighi. Se la libertà è il territorio in cui ci muoviamo, la responsabilità è il tracciato di strade, o se si vuole anche il perimetro o confine". Essere "uomo", essere italiano oggi, è precisamente essere responsabile. Sono sentimenti superati? Non credo. Il patriottismo degli italiani è destinato a crescere, non a ridursi; a rafforzarsi, non a indebolirsi. Un mondo aperto, ricco di opportunità, di sfide, ha bisogno, proprio perché è globale, di identità vissute con passione. Il volgere del tempo ci ha immensamente maturati, arricchiti. C'è bisogno di Italia nel mondo, c'è bisogno di Italia in Italia, abbiamo bisogno di Italia in ciascuno di noi, nella nostra vita individuale, come riferimento, come ideale. Ci allontaniamo sempre più da quegli eventi e fatichiamo a comprendere il senso di questa celebrazione. Dobbiamo fare invece uno sforzo e riuscire ad attualizzarne il significato e ripetere quale è il valore della pace e quali sono i mali della guerra. Dobbiamo continuare a ricordare per rispetto. Ricordare per non ripetere gli errori. Ricordare per riconoscere il valore del presente senza guerra e senza angosce.

La Festa dell'Unità Nazionale non è esaltazione del nazionalismo ma la ricerca di comuni obiettivi per tutto il Paese, questo deve significare ricerca di uguale distribuzione di ricchezze, di trasparenza nella gestione delle risorse pubbliche, di uguali possibilità e opportunità di crescita da Nord a Sud, di servizi efficienti in tutte le Regioni. Un paese non è unito solo quando lo è giuridicamente e geograficamente. Deve esserlo nelle regole, nelle opportunità, nelle condizioni. "...vano delle scene l'agire che non miri a preparar l'avvenire" (Gioberti). Mi auguro che il futuro sia scenario e testimone del prezioso incontro tra la memoria del passato e la coscienza civile delle generazioni del presente e che, nell'interscambio culturale tra le vecchie e nuove generazioni, viva per sempre il seme autentico del rispetto della dignità dell'uomo, valore universale su cui costruire la pace e la libertà planetaria dell'umanità.

(segue dalla prima pagina)

## MAZARA, LA SICILIA E L'UNITA' D'ITALIA Perché vogliamo festeggiare

di Giuseppe Pernice

Quanta differenza rispetto al 1961, quando per i cento anni tutta la Nazione partecipò all'evento con entusiasmo. Ricordo ancora i volumetti sul Risorgimento e la Costituzione distribuiti in tutte le scuole e le cerimonie modeste, ma sentite che si svolsero in tutti i Comuni italiani per celebrare quell'evento.

Eppure bisogna ricordare che tra i Mille che sbarcarono a Marsala erano presenti volontari di tutte le regioni d'Italia: ben 435 della Lombardia, 163 della Liguria (inclusi i 3 Nizzardi), 151 del Veneto, 29 del Piemonte, proprio quelle regioni che oggi stentano a riconoscersi nei festeggiamenti. E che furono soprattutto i giovani a partecipare al Risorgimento.

Tutta la Sicilia festeggia i 150 anni di unità con manifestazioni, mostre, convegni, e anche Mazara partecipa, dimenticando le tante amarezze che questa Unità ha portato, ricordando e meditando su alcuni eventi significativi.

Vorrei però che si riflettessero su alcuni argomenti. Mazara nel 1861 contava 11.089 abitanti. Nel referendum del 21-22 ottobre 1861, quando il popolo fu chiamato a dire sì o no all'annessione con il Regno di Sardegna (*Il popolo siciliano vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti?*), votò non più del 10% della popolazione, sostanzialmente solo le classi agiate, i nobili, il clero e la borghesia cittadina. Il popolo (contadini, artigiani, pescatori) non votarono. E non ebbe diritto di voto soprattutto quel popolo che invece aveva partecipato attivamente alla spedizione garibaldina. Il voto si tradusse

in questo contesto in un "consenso forzoso", in un'allegria processione alle urne, accompagnata dalla musica delle bande e dallo sventolio dei tricolori, con un rigido schieramento della Guardia Nazionale sin dentro il seggio, a presidio dei cartelloni che inneggiavano al sì: solamente una ventina di elettori a Mazara ebbero il coraggio di dire no, così come in tutta la Sicilia ci fu un totale complessivo di 677 no, contro i 432.053 sì.

Il popolo siciliano accolse il risultato con la rassegnazione di sempre: si cambiava ancora una volta padrone per non cambiare nulla. Ai Borboni si sostituivano i Savoia, con una monarchia costituzionale, ma per le classi più deboli la novità più preoccupante era senza dubbio la coscrizione obbligatoria che strappava i figli maschi al lavoro familiare, soprattutto nelle campagne, e li portava al servizio militare nelle regioni del nord, sradicandoli dalla loro terra. Eppure molti di questi giovani avevano partecipato, da volontari, con entusiasmo all'epopea garibaldina, spesso versando il sangue per l'unità d'Italia.

In una lapide che sino agli anni '60 era murata nella facciata del Palazzo Comunale di Mazara del Vallo venivano ricordati i nomi dei volontari mazaresi che "comatterono nelle schiere del liberatore, quei che precursori ai fati tristi d'Italia donarono le alme sognanti la patria", garibaldini del 1860, 61, 62, 66: un elenco non completo redatto sulle indicazioni dei pochi superstiti, trentadue nomi, in massima parte borghesi, intellettuali, artigiani, popolani e alcuni nobili. Sebastiano Nicastro nel volume "Dal

Quarantotto al Sessanta" afferma che "circa 100 mazaresi si son coperti di gloria e di ferite per la Causa Italiana", specificando che "una squadra di 18 mazaresi fu inviata a Rampingallo (feudo nel comune di Salemi, sulla provinciale per Trapani) a spese di Vito Favara e partecipò alla battaglia di Calatafimi... e altre due squadre, ciascuna di 40 militi, furono inviate a Garibaldi dal Comitato Provvisorio", queste ultime composte prevalentemente da operai, contadini ed intellettuali. Queste due squadre si unirono ai Mille assieme ad altre squadre di volontari provenienti da Salemi, da Alcamo, Marsala, Erice, Carini, Trapani, Calatafimi, Partanna, Castelvetro, Vita, e Santa Ninfa e il Sirtori, capo di stato maggiore di Garibaldi li organizzò in due compagnie denominate "Cacciatori dell'Etna", i famosi "picciotti".

Giuseppe Cesare Abba nel suo "Da Quarto al Volturmo: Noterelle di uno dei Mille" così ricorda l'ambiente di Rampingallo: "Fatto un bel tratto della via consolare, si pigliò la campagna, per una straduccia incerta e difficile tra i vigneti. I nostri cannoni venivano dietro a stento, su certi carri dipinti d'immagini sacre, tirati da stalloni focosi, che spandevano nell'aria la grande allegria delle loro sonagliere. Ci siamo fermati a questa fattoria. Che gioia un poco d'ombra, e che sapore il po' di pane che ci han dato! E il Generale seduto a piè di un olivo, mangia anche lui pane e cacio, affettandone con un suo coltello, e discorrendo alla buona con quelli che ha intorno. Io lo guardo e ho il senso della grandezza antica. Dal Feudo di Rampingallo. Sera. Ripresa la via, dopo una buona ora di sosta, ci rimettemmo per l'immensa campagna. Non più vigneti né olivi, ma di tratto in tratto qualche campicello di fave, poi più nessuna coltura."

E' lo stesso paesaggio delle nostre

campagne oggi, sulla strada che da Mazara porta a Salemi. In un'altra lapide, murata nel vecchio Municipio, Mazara ricordava "a futura memoria che Giuseppe Garibaldi, l'Eroe dei Due Mondi" nel 20 Luglio 1862 qui aringò al popolo plaudente la liberazione di Roma".

Per recuperare qualcosa della nostra memoria, in occasione di questo anniversario sarebbe opportuno che almeno queste due lapidi venissero ricollocate, magari aggiornate alla luce delle nuove acquisizioni con i nomi di tutti i mazaresi che diedero il contributo all'epopea garibaldina.

La Sicilia, che pure ha pagato molto all'unità (dalla coscrizione obbligatoria, a Bronte, alla legge Pica, all'emigrazione), che ha voluto fortemente l'autonomia regionale, si riconosce altrettanto fortemente nell'unità della nazione e nella sua Costituzione repubblicana, e oggi coerentemente festeggia, quindi questo anniversario.

**L'arco**

ANNO XXIV n. 1 17 MARZO 2011  
Periodico dell'Associazione Culturale "L'Arco"

**Fondatore**  
Giuseppe Fabrizi

**Direttore Responsabile**  
Onorato Buccì

**Comitato di redazione**  
Onorato Buccì - Giuseppe Fabrizi  
Pietro Foraci - Enzo Gancitano  
Nino Gancitano - Gabriele Mulè  
Giuseppe Pernice - Tonino Salvo

**Segreteria di Redazione**  
Bice Provenzano

**Redazione**  
Via G. Toniolo, 3 - 91026 Mazara del Vallo

**Registrazione Tribunale di Marsala**  
n.86-5/89 del 2/3/1989

**Finito di stampare presso:**  
Rallo s.r.l.  
Mazara del Vallo